"Programma" C.P. 962/MILANO
sped. abb. post. - Gr. II
CROCE PIETRO
via Laura 14
FIRENZE

Programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

12-25 gennaio 1967 - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SOSTIENE IL NOSTRO PARTITO: La linea di Marx, a Lenin, a
Leningrad, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di
Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro
della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe
operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Un osso duro da rompere: il cretinismo nazionale

Per la borghesia del mondo in-
tero, la guerra del Vietnam è uno
scandalo odioso.

Per la parte volgare di questa
borghesia, per quel capitalismo a-
mericano di cui Lenin diceva che
« si trova magnifico così com'è », è
intollerabile che un popolo di con-
tadini cenciosi abbia l'ardire di re-
sistere alla potenza più ricca del
mondo e ai suoi splendidi boys, ai
quasi gli elicotteri portano in pri-
ma linea le bistecche calde calde,
rosolate al burro. Per la parte più
« civile » della borghesia, in partico-
lare per quella europea, che ha
ereditato dai tempi precapitalistici
il rispetto di certi « valori », è in-
tolterabile lo spettacolo del « Diritto
e della Forza » che si affrontano
in un così impari duello. In-
fine, per la parte più raffinata, que-
lla progressista — quella che, infari-
nata di marxismo, gli fa ancora tanto
cappello per i suoi meriti « econo-
mici », ma pensa che questa vec-
chia dottrina sia da rivedere e
superare — è intollerabile di assi-
stere ogni giorno, impotente, alla
marcia di un'apocalissi scientifica.

Per noi marxisti ortodossi, dogma-
tici e taludici, non v'è in questa
guerra spietata nessuno scandalo
Noi vi riconosciamo all'opera l'an-
tico, implacabile avversario dal volto
d'acciaio e dagli occhi di fuoco.
Per noi, essa è la fine di uno scan-
dalo immondo e tragico, quello che
cominciò con il passaggio dell'Inter-
nazionale rossa, nata dall'Ottobre,
nelle mani dei « teorici » della « co-
struzione del socialismo in un paese
solo », e culminò nella partecipazio-
ne dell'URSS e dei nazionalco-
munisti alla guerra mondiale anti-
fascista a maggior gloria del Capita-
le e del suo grande campione,
l'imperialismo americano. Da qua-
rant'anni, noi non cessiamo di de-
nunciare questo scandalo, che, pur-
tuttavia « teorico » all'inizio, la sto-
ria doveva incaricarsi di svelare
sempre più « pratico ». Per i partigiani
della « costruzione » del socialismo
in un paese solo (e lo stalinismo non
fu che questo), il proletariato russo
doveva edificare l'economia sovietica,
poi aiutare i proletari delle altre
nazioni, una dopo l'altra, a spezzare i
ceppi del capitalismo e a costruire le
proprie economie nazionali; all'accerchiamento
capitalistico sarebbe così seguito,
per agrarocombinate coesistenza-
le, l'accerchiamento socialista. Si
sa che cosa ne uscì: non solo l'ar-
mata rossa dovette soffocare le ri-
volte operaie di Berlino e Budape-
st, ma lo stato « socialista » ac-
coglie a braccia aperte i capitali
dell'Export-Import Bank per for-
nire automobili private ai suoi fun-
zionari: non solo ogni « aiuto » eco-
nomico alla Cina è cessato, ma nes-
suno sforzo politico si compie —
per la necessità di « mantenere » i
buoni rapporti con gli Stati Uniti —
al fine di aiutare la repubblicana
sorella del Vietnam a raggiungere
la semplice indipendenza nazionale.

Nelle accuse reciproche che russi
e cinesi si scambiano sulla tragica
sorte della nazione vietnamita, co-
me nelle caiose felicitazioni che i
dirigenti vietnamiti rivolgono agli
uni e agli altri, lo scandalo « econo-
mico » giunge alla fine. Non resta
che il più comune, il più bana-
le, « scandalo » borghese.

Per capire in quale interminabile
vicolo cieco la sconfitta del prole-
tariato europeo — negli anni '20
ma soprattutto nella degenerazione
nazionalista-staliniana della sua or-
ganizzazione internazionale — ha
affondato non solo la causa della
rivoluzione socialista, ma anche lo
sviluppo storico immediato, cioè il
modello popolare dei paesi arretrati
verso la formazione della nazione e
la costruzione di un'economia mo-
derna, capitalistica, l'esempio del
Vietnam è particolarmente indicati-
vo. Un'illustrazione brillante del
« cretinismo nazionale » dei diri-
genti staliniani ci è data dall'inter-
vista del generale Vo Nguyen Giap
al Monde del 18-12-1966:

« Noi vinceremo politicamente e
militarmente », proclama Giap, ba-
sandosi su due argomenti di cui il
primo, molto generale e molto clas-
sico, è: « Un popolo che si batte per
la sua indipendenza compie delle
prodezze leggendarie: parlo della
forza morale di un popolo che è de-

ciso ad unirsi per lottare fino alla
fine per la libertà e l'indipenden-
za ». « Il secondo, più strategico,
suona così: « L'intervento diretto
degli americani è un'operazione di
salvataggio... Essi hanno dovuto di-
spendere il loro dispositivo: non ar-
riveranno mai a concentrare le loro
forze... Essi devono lottare nelle
condizioni in cui l'esercito di li-
berazione vuole che si battano, cioè
in condizioni sfavorevoli... Il gior-
no in cui gli americani vedranno
di non poter vincere la guerra, al-
lora si fermeranno ».

La fondamentale debolezza di que-
sti due argomenti risiede nella loro
natura strettamente nazionale. E'
possibile che il rapporto di forza
nel Vietnam sia favorevole al mo-

Quando salterà il catenaccio delle alleanze franco-russe

Quelli che si attendono da una
sociologia cretina la rivelazione
dei rapporti di classe in Russia,
esaminino per un istante i cam-
pioni di uomini politici che si
sono succeduti al Cremlino, e che
i viaggi franco-russi hanno get-
tato sotto gli impietosi fuochi
della pubblicità! Quando Krus-
ciov visitò la Francia nel 1960,
vi giunse da venditore ambulante,
il cui scilinguagnolo e le cui
buffonate divertivano le folle.
Con Kossighin, è arrivato in
Francia una « nouvelle vague » di
commissi viaggiatori della Santa
Russia: quella degli uomini di
affari grigi e cupi in volto, di cui
abbondano i consigli di ammini-
strazione e le banche di tutto il
pianeta. Krusciov l'aveva annun-
ziato: « E' il nostro manager »,
e l'America l'ha giudicato: « Po-
trebbe essere a capo della Gen-
eral Motors! ». Appunto que-
sto è Kossighin; più che un uo-
mo politico, un simbolo della
« serietà » e del conformismo so-
ciale che la Russia borghese è
decisa a mettere nei suoi rapporti
con l'Occidente.

Gli zar avevano portato a Pa-
rigi i balletti russi, Krusciov non
era ricco che di battute spiritose
e di proverbi contadini. Kossighin
reca delle offerte commer-
ciali, un mercato da « sondare »,
la promessa di scambi fruttuosi.
E' l'emanazione politica fatta e
spudata dei grandi padroni del
vapore dell'industria russa, il self
made man uscito dai ranghi del
proletariato per vegliare sui de-
stinati del Capitale. Dopo Stalin,
l'inquietante allogeno; dopo Krus-
ciov, il turbotenno kulak ucrai-
no; il « socialismo » grande-russo
non poteva presentare all'Eu-
ropa una miglior garanzia, che la
personalità modesta e ferma di
Alexei Kossighin. E, di colpo, la
Russia tanto temuta passa pro-
gressivamente dalle rubriche di
« politica generale » agli annun-
zi classificati in cui rinascono in
sordina i vecchi e rassicuranti
motivi dell'alleanza franco-russa.

« I nostri rapporti con la Fran-
cia », ha detto Kossighin, « devo-
no essere organizzati a lungo ter-
mine per discutere in pace e frut-
tuosamente della politica mon-
diale e della sicurezza europea.
L'amicizia che tradizionalmente
esisteva tra la Francia e la Rus-
sia, esiste ora tra i francesi e i
sovietici, che sono molto vicini
gli uni agli altri ». Come questo
« avvicinamento fra gli uomini »
« è una parola d'oro, per i politici
borghesi che manipolano perico-
losamente negli alambicchi della
storia la miscela esplosiva dei po-
poli e delle patrie! Kossighin ci
da la formula del ravvicinamen-
to fra « sovietici » e « francesi »:
quella, che si credeva superata,
tra la France éternelle e la San-
ta Russia; la formula degli zar,
dei presidenti della III Repubbli-
ca, degli attuali padroni del
Cremlino e dell'Eliseo riuniti. E-
bene, seguiamo questi « grandi »
nel loro laboratorio politico, con
l'intenzione di farvi saltare tutto
ciò che potrà saltare!

Qual'era la tradizione dell'a-

vimento di liberazione nazionale:
ma Giap ignora volontariamente, o
non prende sul serio, l'altro rappor-
to di forza, quello che regna alla
scala mondiale e che è ben diver-
samente sfavorevole. L'idea che egli
si fa dell'invincibilità dei movimen-
ti nazionali-popolari è situata fuo-
ri dello spazio e, soprattutto, del
tempo: è quasi-metafisica: « Capi-
te che cos'è la forza di tutto un
popolo insorto, in lotta per la sua
indipendenza?... Ricordate la rivo-
luzione francese, ricordate Valmy e
i soldati mai vestiti di fronte all'e-
sercito di mestiere prussiano: eppu-
re, fu la vittoria! ». Giap sembra
ignorare che il rapporto di forza
mondiale, allora, era del tutto di-
verso: all'intuori degli stati borghesi-

ci nemici della Francia rivoluziona-
ria, ma già minati all'interno, non
sistevano al mondo che due nazio-
ni borghesi, gli Stati Uniti e l'In-
ghilterra. Se la rivoluzione france-
se ebbe la meglio (sebbene attrave-
so i compromessi dell'Impero), gli
è che la sua maggiore nemica,
l'Inghilterra, per quanto potente
fosse, era incapace d'impedire la
nascita di un nuovo centro motore
autonomo del capitalismo, allo stes-
so modo che più tardi la Francia
non potrà impedire la nascita della
nazione, cioè di un nuovo centro
motore del capitalismo, in Germa-
nia; allo stesso modo che le potenze
borghesi unite non saranno in grado
d'impedire la nascita di un cen-
tro autonomo del capitalismo in

Russia; e allo stesso modo che rus-
si e americani non sapranno impe-
dire la formazione della nazione ci-
nese. Quando Giap dice che gli a-
mericani hanno subito una sconfitta
di fronte alla Cina, ha ragione (e
noi aggiungeremo che si tratta an-
che di una sconfitta dei russi); ma
egli ignora che tale sconfitta fu una
vittoria del capitale. Queste vittorie
successive del modo di produzione
capitalista mondiale, nessuna bor-
ghesia nazionale al potere è in gra-
do di impedirle. Nessuna di esse, e
neppure tutte insieme, possono ar-
ginare la costituzione di complessi
capitalistici sempre più vasti: Francia,
Germania, URSS, Cina. Ma
appunto questi complessi sono sem-
pre più vasti, e il resto del mondo

vedeva di ritirarsi oltre gli Ura-
li, persuaso che sulle sponde del-
l'Atlantico Lloyd George e Poin-
caré non avrebbero tardato a ca-
dere sotto i colpi di una insurre-
zione proletaria. Alla ripresa di
questa guerra si volgevano i suoi
pensieri nel firmare la pace di
Brest-Litovsk, e nel denunciare
tutti i tentativi diplomatici borghesi
di instaurare un nuovo ordi-
ne europeo sotto l'egida del
trattato di Versailles e della So-
cietà delle Nazioni. Perché la
guerra di movimento non è solo
il principio strategico della guer-
ra di classe, ma anche la sua
unica prospettiva di finale vittoria
sul Capitale.

La borghesia francese lo capì
molto bene. Dopo la sconfitta del-
la rivoluzione tedesca e dopo va-
ni tentativi di ristabilire il po-
tere degli zar, essa spedì a Mo-
sca prima Herriot e poi Laval, per
trovare, secondo l'espressione di
Trotsky, « la formula storica di
un riconoscimento dei Soviet da
parte dell'Europa » e così trasfor-
mò la guerra di movimento
lanciata dall'Internazionale co-
munistica in una guerra di posi-
zione come quella che ben pre-
sto invocheranno i cattivi strate-
gici del Cremlino. E' in questo
compito ingrato che Stalin e Tho-
rez diedero il massimo aiuto ai
classici rappresentanti della de-
mocrazia piccolo-borghese, oggi
relegata nel museo delle antichità
non dalla spada donchisciottea
di De Gaulle, ma dalla marcia
inesorabile della concentra-
zione capitalistica.

La grande missione dei Cachin
e dei Thorez fu di dare natura-
lizzazione francese al bolscevismo
facendolo entrare nelle tra-
dizioni democratiche del « socia-
lismo » nazionale. Bastava, a que-
sto scopo, accreditare l'idea rassicu-
rante e tipicamente mensce-
vica che la rivoluzione d'Ottobre
fosse soltanto un modo giacobino
di sbarazzarsi del Luigi XVI
russo, ed evocare i « soldati del-
l'anno II » lavandosi le mani dei
compiti della rivoluzione prole-
taria del XX secolo e lasciando
che Pietrogrado si impantanasse
nelle trincee dello stalinismo.

Tali furono le premesse della
seconda alleanza franco-russa.
Non più l'infamante collusione
dello zar e della repubblica borghese,
ma la fornizione di mille
volte più vergognosa del comunismo
e di una democrazia che si era
giurata di abbattere. Certo, la
rivoluzione del 1917 aveva
irrimediabilmente stracciato i ti-
toli russi del piccolo borghese
francesi, ma la difesa della de-
mocrazia doveva prevalere sulla
difesa degli interessi immediati
del Risparmio. Ecco perché la
nuova Russia pagò al centuplo
l'interesse dei prestiti zaristi alla
Francia democratica: Stalin be-
nedicendo il Fronte popolare e la
Resistenza, il maresciallo Mali-
novsky inchinandosi sui campi di
battaglia « comuni » della prima
guerra imperialista, Kossighin
rialacciando legami con i rap-
presentanti della Finanza e del-
l'Industria.

E' questa concezione rivoluziona-
ria che lo stalinismo ha cancellato
dalla coscienza del proletariato in-
ternazionale, e il Vietnam non è
che l'ultima vittima a pagare il tra-
gico prezzo di una sconfitta atroce.
E' a questa concezione che il prole-
tariato dovrà tornare per mettere
fine, come allo sfruttamento socia-
le, così all'oppressione nazionale e
ai genocidi. Rinunciando a « scri-
vere la storia », noi chiamiamo il
proletariato di tutti i paesi al suo
compito urgente, che è di farla!

(Continua in II pagina)

Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire
il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal
foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altret-
tanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo
apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sot-
toscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:
Abbonamento normale L. 1.500
Sostenitori L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non
oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad
aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica interna-
zionale e al mensile « Le Proletaire », in questa misura:

Abbonamento cumulativo « Programme
Communiste » « Proletaire » L. 2.000
Abbon. « Programme Communiste » L. 1.200
Abbon. « Proletaire » L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comu-
nicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale
3-4440, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Po-
stale 962, Milano.

Spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

I contratti sindacali al servizio della reazione capitalistica

Il contratto dei metalmeccanici dipendenti dalle aziende private è stato firmato dopo un anno di lotte e centocinquante milioni seicentomila ore di sciopero di 1,2 milioni di addetti, qualcosa come 128 ore perdute a testa.

Agli operai è stato riconosciuto un aumento percentuale del 5% della paga base, mezz'ora di riduzione di orario settimanale a partire dal 1-11-68 ed un'altra mezz'ora dal 1-5-69; infine, i premi fissi saranno trasformati « in premi collegati ad elementi obiettivi a partire dal 1-1-68 ». Sindacalisti e Confindustria sono concordi, tra le altre cose, anche nello stabilire che il costo di questo contratto è del 14% avvenuto tradotto in percentuale di salario anche quei miglioramenti differiti e quelli normativi. È singolare l'abilità degli esperti delle rispettive confederazioni nel calcolare l'incidenza o costo della manodopera, che però viene meno quando si tratta di fare altri calcoli molto più semplici e, soprattutto, veramente pertinenti alla classe dei proletari, sulla cui pelle in ultima analisi vengono fatti tutti i conti. Se confindustria, o padroni, e confederali, o bonzi, sostengono che, tutto compreso, il costo di questa brillante operazione contrattuale è del 14% del salario originario, in realtà in tasca agli operai non va assolutamente il 14%, ma oggi (cioè nel momento in cui tutti coloro che non hanno riserve, come gli operai, vanno a comprare pane e pasta per ricostituire le energie necessarie per farsi spremere nella galera aziendale), oggi va soltanto il 5%. Ed allora vogliamo scendere sul terreno contabile degli esperti delle due parti e facciamo i calcoli anche noi per conto degli operai, visto che i bonzi, lautamente pagati ed autorizzati ad incassare lo stipendio attraverso i contributi che per loro incassano le direzioni aziendali dai lavoratori, preferiscono preoccuparsi dei costi dell'economia aziendale e nazionale.

Le ore perdute per ogni lavoratore metalmeccanico sono state alla data del 31 ottobre — così riferisce *Rassegna Sindacale* del 25 dicembre scorso — 128 che, moltiplicate per una paga oraria media di lire 400, fanno 51 mila lire perdute da ciascun addetto. Con l'aumento del 5% della pagabase soltanto, che supponiamo essere di circa lire 300, cioè con un aumento di 15 lire l'ora, ci domandiamo quante ore ogni lavoratore dovrà lavorare per recuperare le 51 mila perdute. Il calcolo è semplice: basta dividere 51 mila per 15, e si ottengono 2400 ore. Ciò significa che ogni lavoratore, per recuperare il salario perduto, dovrà lavorare qualcosa come 72 settimane, cioè un anno e mezzo, fino al giugno 1968, prima di poter intascare veramente quel 5% che i sindacalisti hanno accettato. Questo senza tener conto degli aumenti dei prezzi, della conseguente svalutazione del salario reale, e del fatto che in regime capitalistico nulla sta fermo e che, da un giorno all'altro, uno può trovarsi sul lastrico senza accorgersene. Lo stesso calcolo potrebbe essere fatto per edili, alimentari, chimici, ecc., e il risultato sarebbe lo stesso. Quindi, i contratti finora varati non portano alcun beneficio agli operai interessati. Risultato economico, zero.

Vediamo ora quali altri risultati si sono ottenuti, in considerazione che le tre centrali sostengono che la lotta contrattuale si è conclusa con un pieno successo dei lavoratori.

Sia la CGIL che la CISL, nell'elencare i risultati raggiunti, sono concordi nel sostenere che il successo più ragguardevole è quello relativo alla costituzione delle « Commissioni paritetiche » di fabbrica, che « rappresenta la più importante breccia aperta nell'opposizione padronale ad una effettiva contrattazione nell'azienda della condizione dei lavoratori », per cui sarà possibile « un serio rilancio della contrattazione aziendale »; fa eco la CISL sostenendo che « si è ulteriormente allargato il campo dell'intervento del sindacato nella vita aziendale con la costituzione delle commissioni paritetiche »: « è continuata così l'acquisizione di nuovi compiti da parte del sindacato nell'azienda »: « è stata ulteriormente rafforzata la presenza del sindacato, come fatto organizzativo, nell'azienda »; e, infine, « è proseguita quindi positivamente l'acquisizione di nuovi diritti da parte del sindacato ».

L'operaio che ci legge si rende conto che i bonzi parlano di diritti del sindacato nell'azienda, e non nominano affatto la classe operaia. In verità, esiste proprio questa stridente contraddizione

fra sindacato, organizzazione dei lavoratori, e lavoratori. I fatti dimostrano che i sindacati hanno contrattato e contrattano con il padronato le condizioni della sopravvivenza delle gerarchie sindacali, e non le condizioni di lavoro e politiche dei proletari. Ritenerne il successo più importante la costituzione delle Commissioni paritetiche e la « riscossione dei contributi tramite delega » dei lavoratori alla direzione aziendale, prima di tutto scopre il reale contenuto del rapporto tra dirigenti sindacali e padronato, scopre cioè il vero significato dei « contrasti » fra Confindustria e Centrali sindacali. Il dissidio tra le due parti non è stato il riconoscimento o meno del sindacato nell'azienda, ma quanto doveva costare ai padroni questo riconoscimento, perché « in principio »

tale riconoscimento non è in contrasto con gli interessi aziendali per le evidenti considerazioni sul modo in cui il sindacato ha diritto di cittadinanza nell'impresa e per la effettiva funzione che esso deve svolgere. Nessuna di queste condizioni è stata strappata con la lotta, con uno scontro tra borghesia e proletariato, ma a seguito del solito gioco dei bussolotti, e quello che più premeva alla Confindustria era il contenimento al livello più basso — e più basso del 5%, che cosa si sperava? — possibile degli aumenti salariali, tanto è vero che il 5% concordato è la percentuale proposta dalla Confindustria!

Siccome i contratti integrativi aziendali riguardano i cottimi, gli straordinari, gli eventuali premi legati alle condizioni obiettive, cioè al grado di produttività

dei lavoratori, ovvero al grado di intensità di sfruttamento della forza-lavoro (materia questa di competenza proprio delle Commissioni paritetiche), va da sé che d'ora innanzi conflitti di lavoro come circoscritti all'azienda non sono più possibili, in quanto i contrasti saranno risolti da queste famigerate Commissioni legalmente, in forma pacifica, nel modo più utile sia per l'azienda che per i bonzi, ai quali la « guerra civile », seppure nel campo economico fra proletari e padroni, è il clima peggiore, il meno redditizio.

L'importanza dei contratti testé accettati tra padronato e sindacato risiede quindi proprio nell'aver raggiunto un accordo sostanziale sulle forme più adatte

per evitare conflitti di lavoro e assicurare alle aziende un lungo periodo — tre anni — di assenza di controversie capaci di suscitare agitazioni e scioperi. Ed hanno ragione le tre Confederazioni sindacali a sostenere che questi contratti sono dei contratti moderni, perché raggiungono l'obiettivo della « collaborazione tra lavoro e capitale » senza bisogno di ricorrere apertamente ad instaurare il regime della camicia nera, dando l'illusione agli operai che le loro organizzazioni non li hanno abbandonati nelle braccia dei padroni.

Essi si inquadrano nel più vasto disegno politico di creare, prima ancora che la crisi di regime sopraggiunga, argini di resistenza all'immane marea proletaria che si dovrà abbattere sul regime capitalistico. La condizione principale perché la grande crisi economica passi senza mettere in movimento sovversivo le grandi masse dei diseredati è di privare la classe proletaria dei suoi organismi di classe, o, in via subordinata, di far dirigere questi organismi da partiti traditori, al servizio dello stato capitalista democratico. Per tale ragione, i bonzi sindacali non sono dei traditori perché non hanno contrattato percentuali di salario più alte, ma lo sono, sono dei venduti alle classi proprietarie e padronali, per aver assecondato la politica della borghesia capitalistica. I bassi salari sono una conseguenza della politica controrivoluzionaria delle Centrali sindacali, guidate dal connubio tra dirigenti dei partiti opportunisti e dirigenti dei partiti borghesi.

Gli operai dovranno, come sempre, non solo stringere la cinghia, ma anche non protestare nelle loro forme peculiari, cioè con scioperi di classe. Dovranno, invece, esternare le loro « necessità » alle Commissioni, e queste le discuteranno con la Direzione aziendale, fino ad arrivare alla magistratura borghese nel caso in cui i membri delle Commissioni non trovino un accordo. Così tutto si stempera negli uffici, si svolge sotto il manto della legge « uguale per tutti ».

Quanta strada deve fare la classe proletaria per ritrovare se stessa! Deve ancora riconquistare i suoi sindacati e, per raggiungere questo obiettivo, deve innanzitutto scacciare i bonzi, vere e proprie quinte colonne del capitalismo tra le file del movimento operaio!

Dalla galera aziendale triestina

Trieste, gennaio.

Col cuore straziato per il piano di « cancellare Trieste dal mare » deciso dal governo malgrado « le proposte concilianti » presentate dai Sindacati Nazionali e « gli impegni assunti presso i Ministri », il 28 dicembre le centrali sindacali hanno proclamato uno sciopero, invitando tutti i lavoratori del S. Marco, FMSA, Centrale e Arsenale, a cessare il lavoro dalle... 12,30 fino alle 6 del giorno dopo. Le 12,30 sono state scelte come punto di partenza per il chiaro motivo che gli operai, già stanchi del modo di « scioperare » a bocconcelli, per dodici ore al massimo e azienda per azienda, almeno non dovessero saltare il pasto e fossero quindi invogliati alla siesta... Ma il bello è che lo sciopero è stato proclamato in difesa (come si legge nell'apposito volantino della FIOM) di quegli stessi impiegati dei cantieri che si sono rifiutati di partecipare agli scioperi precedenti in ognuna delle tre officine di cui sopra! Quanto ai proletari, come possono aver fede nell'azione di bonzerie sindacali che giurano di battersi perché

FERROVIERI. uno sciopero per salvare la faccia

Ci siamo occupati altre volte delle lotte dei ferrovieri e nei nr. 17-19 di *Spartaco* abbiamo fatto il punto sulle rivendicazioni di tutti i gruppi in cui essi si dividono per la posizione rispetto all'azienda F. S., distinguendo il personale di ruolo dagli assuntori e dai lavoratori degli appalti. Abbiamo mostrato che certi compartimenti stagni esistono anche in seno alla prima di queste famiglie di lavoratori. Così, mentre tutti i giorni non si fa che parlare di unità, questa viene silurata nei suoi gangli vitali. Tra l'altro, abbiamo fatto notare come una delle cause che tengono bloccate per anni le questioni controverse sono i metodi con i quali si trascinano avanti queste lotte. Più che in ogni altro settore, le tre confederazioni hanno delegato i sindacati di categoria SFI, SUFI e SIUF a far diventare di moda la sospensione dello sciopero dietro la più semplice promessa da parte dell'azienda di voler esaminare le questioni in pendenza e di essere disposta ad accogliere questa o quella aspirazione.

Al solito, quasi di norma, le promesse non sono mai state mantenute ed i ferrovieri sono stati richiamati a mobilitarsi e prepararsi per l'azione sindacale. Ma, al momento culminante, ecco ancora una sospensione con nuove promesse di trattative « sollecite » e « concludenti ». E così le cose vanno alle calende greche, e il tira e molla stanca le masse, semina sfiducia, apatia, rassegnazione a tirare il carretto.

Ma quello che più rompe le scatole è il sentire cantare vittoria da queste organizzazioni opportuniste, come se volessero autoelogiarsi per avere costretto a « cedere » la controparte con la sola minaccia dello sciopero! Quante volte, discutendo fra noi della « base », lamentando questo pietoso andazzo e svergognando gli autori e fautori, ci siamo sentiti rispondere: « Noi non facciamo lo sciopero per lo sciopero ». Ed è inutile rimbeccare alle belle parole di questi gerarchetti, sempre pronti a difendere e ad avallare l'operato dei bonzi centrali, che le promesse ricevute dai padroni sono cose assai differenti dagli scopi che i ferrovieri vogliono raggiungere. È inutile spiegare che con questi metodi i sindacati non solo si fanno complici della tanto lamentata « tattica dilatoria » del padrone, ma portano allo scoraggiamento e alla disorganizzazione dei proletari che perdono via via lo spirito combattivo. Questo si forgia nella lotta seriamente impostata, ben preparata, e attraverso un'agitazione in cui si sappia infondere il respiro più largo delle mete politiche e di classe, che non hanno nulla a che vedere con quelle di pura marca riformista oggi messe avanti ai proletari, e che non hanno alcuna forza di galvanizzarne l'attenzione perché le sen-

tono estranee, perché non le capiscono, conciate come sono in un linguaggio burocratico che sa di muffa e che fa venire il vomito. Ma naturalmente le centrali sindacali si rendono conto che non possono esagerare nella tattica dei continui rinvii degli scioperi e, di quando in quando, di fronte anche alle esagerazioni dell'azienda che pretende troppo servilismo sono costrette a far attuare gli scioperi dichiarati. E' ciò che è avvenuto con l'ultimo sciopero fatto il 18 dicembre dal personale di macchina e viaggiante, cioè da due dei raggruppamenti che formano l'intera categoria dei ferrovieri. E lasciamo stare il non coordinamento delle

Autoferrotranvieri Una « prova di responsabilità »

E, a proposito di questa sensibilità, perché il tanto lamentato caos dei trasporti non assuma forme esplosive, le tre confederazioni hanno domandato (e ottenuto) ai sindacati di categoria degli autoferrotranvieri di ridurre a 24 ore lo sciopero che era stato proclamato per 48 ore nei giorni 21 e 22 dicembre: « Una tale ulteriore testimonianza di responsabilità e di comprensione dei bisogni della popolazione da parte di una categoria in lotta per le sue giuste rivendicazioni — dice il comunicato congiunto delle confederazioni — è un gesto di buona volontà nell'immunità delle feste natalizie e vuole essere un richiamo ai pubblici poteri, che non possono restare ancora indifferenti ad una politica di blocco contrattuale che tiene in agitazione, oltre ai ferrovieri, altri settori di pubblici servizi ».

La « morale » dei sindacati è dunque questa: rispondere alla sordità del padronato (aziende pubbliche e private), dimostrato anche nei confronti dello sciopero del 9 dicembre, con un regalo natalizio; chiedere l'intervento e la mediazione del governo, perché la questione non riguarda solo gli interessi dei 140 mila lavoratori scioperanti (100 mila dipendenti dalle aziende municipalizzate e 40 mila da quelle private, concessionarie alcune di linee urbane ed extraurbane) ma l'intera « comunità nazionale ». Dato che le finalità dichiaratamente riformistiche degli scioperi specialmente di questa categoria non sono state ancora « capite » dal governo, succube degli interessi della Fiat e C., i sindacati hanno voluto dare appunto una « ulteriore prova di responsabilità » spezzando un'azione in corso, i cui effetti di paralisi del traffico automobilistico cittadino non attendevano certo altre prove per essere fatti conoscere alla cosiddetta pubblica

opinione. Il ruolo dei sindacati, soprattutto di quello più « rosso », è quanto mai evidente: mettersi al servizio della nazione, disciplinare una situazione caotica che minaccia di esplosione e di bloccare la libera circolazione delle merci, che è quanto dire la circolazione del sangue nel corpo dell'economia capitalistica. Di qui le ricette suggerite al patrio governo per invertire l'attuale politica dei trasporti, che sacrifica i trasporti pubblici a quelli privati, attraverso il sostegno della aziende pubbliche: la municipalizzazione di quelle private, e la riforma della finanza degli enti locali oggi del tutto insufficiente. A questa attività di coordinamento dei trasporti dai parte dei sindacati non corrisponde affatto le rivendicazioni e le lotte coordinate dei lavoratori addetti. E così i ferrovieri scioperano per conto proprio, gli autoferrotranvieri ignorano gli addetti alle linee di trasporto aereo, come i marittimi restano un altro scompartimento stagno che, a mesi di distanza dal loro ultimo sciopero, anch'esso interrotto, ancora non vedono varare la riforma delle pensioni marinarie, che restano tutt'oggi le più basse.

A questa politica sindacale, capitalarda e conservatrice, della CGIL e C. i comunisti internazionali oppongono la loro linea rivoluzionaria, secondo la quale le lotte coordinate delle diverse categorie devono puntare verso mete economiche e normative unitarie, invece a favorire le lotte di domani, per metter ein crisi e non per dare stabilità all'attuale società e al suo Stato il cui abbattimento resta sempre lo scopo fisso al quale devono mirare gli operai. Solo così certe buone premesse (la soggezione degli interessi privati a quelli sociali; anzi, la estirpazione dei primi) possono diventare realtà rivoluzionaria e non conclusione bastarda e conservatrice.

Gli esperti-disgregatori della classe operaia

Uno degli aspetti più sconcertanti del nuovo contratto dei metalmeccanici è l'estrema frammentazione delle categorie per quanto riguarda i salari: i « parametri », cioè i rapporti fra le diverse categorie per quanto attiene alla remunerazione, sono infatti tali da creare fra operai ed operai un distacco che non può non riflettersi in una diversità e perfino antitesi di interessi. Invece di tendere ad avvicinare le posizioni dei lavoratori, si fa tutto il possibile per allontanarli: a questo si riduce l'opera degli « esperti in questioni sindacali »!

Una prima diversificazione riguarda i dipendenti delle industrie siderurgica, autoavio, elettromeccanica ed elettronica, da un lato, quelli dell'industria meccanica generale dall'altro, e quelli della fonderia di seconda fusione e dell'industria cartieristica infine. Se prendiamo i salari orari per l'operaio di categoria extra nella zona di Milano e Torino, essi risultano per le suddette industrie, rispettivamente, di L. 302,05, di L. 299,40 e di L. 296 e 70!

Seconda diversificazione: le categorie diventano, per gli operai, cinque, e i parametri sono — relativamente alla 5ª categoria fatta eguale a 100 — i seguenti: per la 4ª 107; per la terza 112, per la seconda 121, per la prima 135,5; per la prima superiore 143. Dal « basso » all'« alto », il 43 % in più (per gli impiegati, addirittura il 165 %)!

Terza diversificazione quella per zone. Le zone sono ben 7, dalla 0 di Torino-Milano fino alla VI delle più disagiate province dell'Italia del Sud. Partendo dalla categoria extra e dalla 5ª (al vertice e al fondo della scala) si precipita da L. 302,05 a 211,25 orarie a Torino, Milano fino a 241,7 e 169,0 ad Agrigento-Avellino. E non basta: nella zona 0, l'operaio di categoria extra e quello di 5ª categoria guadagnano rispettivamente L. 302,05 e 211,25 all'ora a Torino e Milano e invece 297,60 e 208,15 a Genova e Roma, e analoghi scarti si hanno nelle successive 5 zone: Novara (o Vercelli) e Alessandria sono province contigue, ma appartenenti a diverse zone (2ª e 3ª); quindi l'operaio della prima ha una paga oraria superiore a quello della seconda, e lo scarto diventa sempre maggiore più si scende la « scala gerarchica » delle zone, finché si arriva a quei gradini inferiori ai quali è anche meno frequente la categoria extra e, per tutte, è meno facile l'integrazione del salario minimo con premi, incentivi, straordinari e via dicendo (altro aspetto del divario crescente fra Nord e Sud).

Così si accentua quella « concorrenza reciproca » fra operai in cui, dal Manifesto di Marx, si è sempre indicato uno dei fattori ritardanti del processo di costituzione del proletariato in classe. Merito degli « innovatori » opportunisti, degli « articolatori » accampati in seno alle organizzazioni operaie! E poi vorrebbero che non li chiamassimo « traditori » e « bonzi ».

Disciplina del lavoro e socialismo

«vengano mantenuti, per lo meno, gli attuali livelli di occupazione», quando, poco sopra, leggono nello stesso volantino che esse hanno presentato alla controparte delle «proposte concilianti»? Fra «battersi» e «conciliare» c'è una bella differenza. La nostra parola d'ordine non è l'assurda «difesa dell'azienda», ma la difesa del salario per gli operai, e la corresponsione del salario integrale ai disoccupati: non è Trieste che bisogna salvare dal «disastro civico», è la classe lavoratrice che deve poter vivere, e lottare!

Gli opportunisti si appellano alla legge, alla costituzione, al diritto, ai contratti. Ebbene, ecco il risultato, che diamo sotto forma di copia di una lettera inviata, nel dicembre, ad un operaio della direzione dell'Arsenale Triestino, S. P. A.:

«Oggetto: prestazione lavoro straordinario. Rileviamo che da tempo, anche se comandato ad effettuare lavori impegnativi che comportano l'esigenza della prestazione in ore straordinarie, Lei si astiene dalla prestazione stessa. Una tale situazione sembra essere talmente abituale da impedire ai suoi superiori di fare il dovuto affidamento sulle Sue prestazioni. A questo proposito, pertanto, riteniamo opportuno richiamarle, dall'art. 12 del contratto di lavoro, il seguente stralcio: «Il lavoro straordinario deve avere carattere eccezionale. Nessun operaio può rifiutarsi, salvo giustificato motivo, di compiere lavoro straordinario notturno e festivo nei limiti previsti dalla legge. Per le ore straordinarie l'operaio non può essere obbligato a lavorare per un numero di ore superiore alle due giornaliere e alle dieci settimanali». Come può rilevare, lo stralcio vuole porre in evidenza che dal contratto di lavoro discendono, reciproci per i contraenti, i diritti e i doveri. Premesso un tanto, desideriamo evitare almeno per ora di esaminare il problema alla luce di un più severo giudizio, e La invitiamo invece a rivedere la Sua negativa posizione e ripristinare con l'azienda il dovuto rapporto di piena collaborazione».

E chi ha firmato un simile contratto il quale obbliga l'operaio, salvo «giustificato motivo» di cui non si sa chi (se non l'azienda) dev'essere giudice, a lavorare fino a 10 ore la settimana più delle normali 46 o 48? Chi ha legalizzato in tal modo la rinuncia alla conquista, ormai bell'è sepolta, delle 8 ore? I sindacati «operaio». Appellatevi al «diritto», ai contratti, alla legge, alla costituzione, dunque, e sarete fregati con l'avallio dei vostri «dirigenti». La «piena collaborazione» fra manodopera e azienda è il «codice morale» instaurato dai bonzi: inchinatevi alla legge, e il padrone potrà comandarvi a piacer suo (nei limiti delle legalissime due ore in più sulle sacrosante ore «legali»).

L'argomento è vasto ed investe tutti gli aspetti della lotta non solo per la presa del potere da parte del proletariato, ma anche quelli della trasformazione economica. Vogliamo accennare soltanto ad una risoluzione del C. C. del partito russo sulla «disciplina socialista nelle fabbriche e nei cantieri della regione di Tula» su cui riferisce il corrispondente dell'Unità il 26 dicembre scorso da Mosca. L'articolo conviene nel ritenere che la risoluzione non riguardi soltanto la regione di Tula ma tutta la Russia, perché le questioni affrontate vengono in realtà sollevate un po' in ogni fabbrica ed azienda sovietica. Ne conveniamo anche noi, soprattutto dopo aver letto il famigerato «nuovo regolamento dell'azienda socialista», su cui abbiamo già scritto un lungo commento. Purtroppo non possediamo il testo integrale e siamo costretti a riportare gli striminziti stralci dell'Unità e alcuni commenti e interpretazioni del corrispondente, che da una parte rendono meno oscuro l'intuizione del testo sconosciuto e dall'altra nascondono una certa ritrosia del giornale.

Non sono nuovi in URSS appelli dalle alte poltrone agli operai poco «coscienti», poco «rispettosi» della proprietà «comune»; lo stesso Krusciov dovette minacciare il rifiuto delle ferie a quei lavoratori che si trasferivano troppo spesso da una fabbrica all'altra. Questa risoluzione, tuttavia, è di gran lunga più importante delle precedenti minacce di sanzioni per gli «indisciplinati», in quanto costituisce un atto ufficiale del supremo organo del partito al potere, e quindi suona come una disposizione tassativa per tutti i cittadini.

Il testo dice: «Nella fase attuale, caratterizzata da un intenso sviluppo scientifico, da una estensione della produzione sociale, dall'introduzione di un nuovo sistema di pianificazione e direzione economica, la disciplina diviene una condizione indispensabile di successo». Il corrispondente da Mosca chiarisce con educate parole che cosa

si debba intendere per «indisciplinato»: «Per indisciplinato si deve intendere disinteresse per il proprio lavoro, trascuratezza verso i macchinari, scarsa cura della qualità del prodotto, artificiose perdite di tempo e, nei casi estremi, reati contro la proprietà collettiva». Il giornalista cerca poi di capire il significato del brano citato: «Questa affermazione vuole probabilmente sottolineare che le riforme del meccanismo di pianificazione, le misure amministrative, il più stretto rapporto fra produttività e reddito aziendale e individuale non sono di per sé sufficienti a garantire un'alta efficienza, in quanto ciò che, in ultima analisi, decide è l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro». Ed infatti il «capitale più prezioso è l'uomo», secondo il vecchio maestro degli «antitaliani»: lo stesso Stalin. Ora, al di là delle considerazioni «educative» cui si richiamano i politici russi, e di ogni altra tirata sulla «morale socialista», è giusto che chi decide dell'economia e delle sue sorti è l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro; cioè il rapporto che cor-

re tra l'uomo e il lavoro; ma il fatto stesso di dire che esiste un rapporto tra l'uomo e il lavoro significa riconoscere che l'uomo e il lavoro sono di fronte l'uno all'altro come due sconosciuti, o meglio come due forze estranee.

Nel socialismo, se leggiamo allo stesso libro noi, i russi e il giornalista dell'Unità, l'uomo e il lavoro non si fronteggiano, ma si identificano, nel senso che il lavoro, spogliato di qualsiasi forma, si dispiega come funzione naturale dell'uomo, e non v'è bisogno che l'uomo singolo, né tanto meno quello collettivo — la specie —, assumano un «atteggiamento verso il lavoro», come non risulta che in un uomo normale sussista un particolare atteggiamento verso il sonno o le più elementari necessità biologiche. Invece, sia in Russia che nel resto del mondo, il lavoro si contrappone all'uomo perché è lavoro salariato, ha assunto la particolare e storica forma impressagli dal modo di produzione capitalistico. Bastava che il nostro giornalista riflettesse al significato del cosiddetto «nuovo sistema di pianificazione e di dire-

zione economica» per rendersi conto che le «scoperte» del molto elogiato anche in Occidente prof. L. J. Berman altro non sono che la traduzione in lingua russa del riconoscimento delle leggi economiche proprie del capitale, che si riassumono nelle categorie: merce, valore, profitto, prezzo, capitale, lavoro, reddito, ecc.. Dove sono queste categorie a regolare l'attività produttiva, esiste capitalismo, piaccia o non piaccia a economisti e pennivendoli; e dove esiste capitalismo esiste «disciplina», soprattutto la peggiore delle discipline derivata dalla condanna al lavoro salariato: la disciplina aziendale.

Il mercato mondiale, in concorrenza mondiale, che lo stesso Stalin pretendeva di aver diviso in due parti, una capitalistica e una socialista, non comprendendo che la distinzione lo ributtava pari pari fuori del «socialismo» di cui si vantava, impongono alla Russia una produzione competitiva non solo sul mercato mondiale, ma, di riflesso, sul mercato interno. Può durare un anno, due e forse tre, la produzione di grano ad alti costi, ma alla fine si dovrà acquistare il grano argentino o canadese che costa meno e non sbilancia il saldo commerciale con l'estero, né dissangua quello valutario. Di qui la corsa russa ai bassi costi, alla maggior produttività, all'economia in senso assoluto, come in tutti gli angoli di questa sfera capitalistizzata. E, siccome i prezzi delle merci sono determinati dal valore, più alti prezzi maggior quantità di valore, cioè di lavoro sociale utile a produrre, non rimane ai russi, come a tutti i capitalisti del mondo, che produrre una quantità di prodotti superiore nella stessa unità di tempo: intensità del lavoro alla scala sociale, in ogni direzione, in ogni forma: disciplina e coercizione, dosate con premi, onori, carriera, multe, sospensioni e licenziamenti, misti ai corsi di «rieducazione», al carcere, ai campi di lavoro.

Ecco per i poveri cristi di proletari russi il risultato della «scienza economica nuova» del prof. Liberman! E' la «disciplina una condizione indispensabile di successo», come dire che la galera a vita è «una condizione indispensabile» per abolire il furto. E questo è il socialismo in un solo paese, simile come una goccia d'acqua al capitalismo «in un solo paese» (o in tutti).

Contro bonzi e Stato, la ripresa proletaria

Ci voleva l'alluvione per indire il 15 dicembre scorso addirittura il Consiglio generale delle leghe della provincia di Firenze, ed ovviamente per discutere i problemi inerenti alla «rinascita» dell'economia locale, ecc.!

Per i bonzi sindacali si trattava di approfittare della particolare e penosa circostanza per dimostrare ai loro indiretti superiori, i capitalisti di vario calibro e sfumatura, che sono sempre ben disposti ad annacquare quel poco di vino ancora esistente nei sindacati e, soprattutto, ad annaffiare il minimo fuocherello proletario perché non divampi in incendio di classe. Va scritto però a merito di questi burocrati di bassa forza, di essere stati meno equivoci del solito, non certo per loro attitudine ma nella fuga della concorrenza tra bonzo e bonzo, tra quello socialista e quello cosiddetto comunista o socialproletario. Così è saltato fuori il segretario del sindacato abbigliamento a rivendicare un più stretta collaborazione tra organizzazioni operaie e organizzazioni piccolo borghesi, e lo stesso segretario della C. d. L. ad elogiare il Governo per il sussidio di mezzo milione a fondo perduto agli imprenditori alluvionati, e in particolar modo a lodare

quegli operai che si sono adoperati insieme ai padroni a rimettere in sesto le fabbriche, a sacrificarsi per la «propria azienda»! Lo stesso segretario, per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ricordando che i disoccupati nella provincia erano saliti da undici mila a trenta mila, proponeva uno sciopero generale provinciale per indurre i padroni ad allinearsi sullo stesso piano di fattiva collaborazione, sul quale essi, i sindacalisti, avevano trascinato gli operai. Ogni bonzo, poi, od aspirante bonzo, lanciava la sua richiesta al Governo di maggiori investimenti per la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, lavori pubblici, e così di seguito, fino alla nausea. Nessuno, evidentemente, spendeva una parola per le reali condizioni di esistenza dei proletari, doppiamente colpiti dalle acque e dallo sfruttamento aziendale.

Toecava, come di consueto, alla piccola pattuglia dei nostri rappresentanti, anzitutto, chiarire che la causa prima dei disastri «naturali» non va ricercata nel cattivo umore del padreterno ma nella disguidosa e mai appagata sete di profitto del sistema capitalistico, dei capitalisti grandi e piccoli, che investono là dove guadagnano di più e non dove c'è da soddisfare dei sani bisogni sociali; poi ripetere che la richiesta di riformare questo sistema (che dimostra ogni giorno più apertamente di essere fradicio, e solo capace di avvelenare gli uomini invece che proteggerli) è una spudorata menzogna per fuorviare i proletari dall'unico proposito serio e concreto: quello di distruggere lo stato capitalista. I nostri compagni, dopo aver ricordato le tappe più significative

della degenerazione dei sindacati cosiddetti di classe, dalla collaborazione con lo stato capitalista a ricostruire subito dopo la guerra l'apparato produttivo che doveva sfruttare gli operai senza pietà, fino all'assenza assoluta di ordini di battaglia durante la crisi economica per contrastare l'offensiva padronale, sottolineavano la subitanea disposizione delle Centrali sindacali a sospendere ogni lotta nelle zone colpite per non accrescere il «malessere» dei borghesi; a lanciare una sottoscrizione di mezza giornata di lavoro in effetti imposta agli operai, il cui ricavato era affidato allo Stato anziché essere distribuito dagli stessi sindacati ai proletari bisognosi, a richiedere la misera elemosina della cassa d'integrazione per gli operai rimasti senza lavoro anziché imporre allo Stato l'integrale salario per i disoccupati; richiamavano alla memoria dei proletari il fatto significativo che, mentre le Centrali sindacali e tutti i partiti si lavavano la bocca con la «solidarietà nazionale», lo Stato capitalista inviava nelle zone devastate soldati e gendarmi armati fino ai denti, nel timore che i proletari avviliti si ribellassero.

Infine, i nostri proletari rilevavano la demagogia della proposta di uno sciopero generale provinciale, quando i bonzi non avevano voluto mobilitare i metallurgici per strappare condizioni meno umilianti come quelle accettate dai sindacati, condizioni che non ripagano nemmeno lontanamente il salario perduto in ore di sciopero. I bonzi, sotto le invettive dei comunisti rivoluzionari, cercavano di impedire che un altro compagno prendesse la parola, ma questi poteva almeno gridare sulle loro facce di

bronzina che se ne infischia della democrazia e delle buone maniere, dei piani e delle riforme, delle leggi e dei decreti, e che la classe operaia ha un solo mezzo per emanciparsi, quello di abbattere violentemente lo stato capitalista e tutti i suoi servi, tra cui i traditori che dominano i sindacati e soggiungono al proletariato; e che gli operai potranno finalmente riavere il loro sindacato di classe quando avranno cacciato dalle loro organizzazioni i dirigenti venduti alla borghesia e ritorneranno alla lotta con lo sciopero generale ad oltranza!

Una sana ma ingenua impennata operaia

Sdegnati per l'abbandono in cui i 100 operai arrestati per i fatti di Genova e Trieste sono stati lasciati da quelle organizzazioni politiche e sindacali «operaie» che dovrebbero difenderli, i militanti di alcune sezioni milanesi del PSIUP, a base chiaramente proletaria, hanno prima organizzato di propria iniziativa un «soccorso rosso» a favore delle vittime della repressione poliziesca e giudiziaria, poi, essendo state condannate dal loro partito per aver così agito in modo non... democratico ed anticomunista (già, sono «comunisti» coloro che chiamano «teppaglia» i proletari che si battono sulle strade e sulle piazze!) e tre dei loro essendo stati espulsi, sono passati ad un'aspra critica di tutta la politica sindacale del PSIUP, riconoscendo che «il sindacato, lasciato a se stesso, conclude degli accordi il cui contenuto supera di gran lunga il terreno della contrattazione sindacale per accettare in pratica il blocco dei salari triennale e una diminuzione del salario reale», e che la prassi delle «mozioni ad interpellanze parlamentari» è risultata «totalmente inefficace» ai fini della lotta e degli interessi dei lavoratori.

Ma gli ingenui proletari che sono giunti a tali conclusioni si lasciarono irrimediabilmente riassorbire dall'antichissimo delle loro bonzerie dirigenti, se, preso atto di quanto sopra, non capiranno che i disastrosi fatti da essi denunciati sono la conseguenza inevitabile dell'abbandono dei più elementari principi della lotta di classe, che gli scandaoli contratti firmati dalla trinità sindacale unita sono l'altra faccia

della piratesca politica di articolazione degli scioperi, e che questa discende per necessità da una ideologia politica in cui il socialismo è stato messo in soffitta dalla lotta per la democrazia, la rivoluzione dalle riforme di struttura, la lotta per l'abbattimento del capitalismo e dei suoi istituti dalla loro difesa. Essi credono ancora nella coesistenza pacifica: ebbene, questa non è altro che la condanna a morte della guerra di classe. Vorrebbero che la «eroica lotta vietnamita» divenisse «un fatto politico profondamente radicato e collegato col movimento operaio europeo ed italiano»; ma allora dovrebbero sconfiggere la bastarda teoria delle strade pacifiche e nazionali al socialismo e rendersi conto che non si può sostenere questa infame dottrina, come fa il PCI (e il PSIUP in coda ad esso e a tutto lo schieramento socialdemocratico), ed essere nello stesso tempo «il nerbo della classe operaia». Non possono augurarsi «la mobilitazione anticapitalista delle masse sfruttate diretta da un partito rivoluzionario» e, nello stesso tempo, considerare «organizzazioni di classe», quindi potenzialmente rivoluzionarie, il PCI e il PSIUP (non parliamo poi del PSU!).

Meditano questi ingenui e senza dubbio generosi proletari le terribili lezioni, anche solo sindacali, di tutto un quindicennio (a dir poco), e si convincono che in simili «organizzazioni» c'è solo da essere inghiottiti nel fango della più sconcia e sfacciata collaborazione di classe!

Le vere forze della storia

La nostra concezione della storia si fonda su questi punti: spiegare il processo reale della produzione, e precisamente, muovendo dalla produzione materiale della vita immediata, assumere come fondamento di tutta la storia la forma di relazione che è connessa con quel modo di produzione e che da esso è generata, dunque la società civile nei suoi diversi stadi, e spiegare partendo da essa tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza, religione, filosofia, morale ecc. Essa non deve cercare in ogni periodo storico una categoria, come la concezione idealistica della storia, ma resta costantemente sul terreno storico reale, non spiega la prassi partendo dall'idea, ma spiega le formazioni di idee partendo dalla prassi materiale, e giunge di conseguenza al risultato che tutte le forme e i prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale... ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali le fondazioni idealistiche sono derivate; che non la critica ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria...

La fabbrica delle idee

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti; presi come idee, sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di una epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo...

Marx, L'ideologia tedesca.

IERI E OGGI

«Ebbene, che muoia!»

Al congresso del PSI a Milano, nell'ottobre 1921, il delegato della III Internazionale Walewski bolla con parole di fuoco la teoria dei riformisti secondo cui, durante la crisi, il compito della classe operaia era di «concorrere a ripararsi» perché i tessuti fondamentali della civiltà si ricongiungano al più presto, e quella dei massimalisti secondo cui la classe operaia doveva «evitare» che il Paese si disangiugli al punto di ridursi in condizioni tali da rendere più lunga e più penosa la ripresa», e ricordava per contrapposito la giusta tattica rivoluzionaria:

«La tattica rivoluzionaria non è una tattica negativa che disconosca la necessità e l'utilità delle lotte parziali per rivendicazioni immediate, e che contrapponga loro l'appello all'insurrezione armata, alla battaglia generale e definitiva per la conquista del potere. Al contrario, noi insistiamo sulla necessità delle lotte della classe operaia sul terreno dei suoi quotidiani bisogni, per rivendicazioni parziali di ordine economico e morale; noi incitiamo gli operai alla resistenza, alla lotta difensiva contro l'offensiva padronale che, non soltanto in Italia ma nel mondo intero, tende a strappare al proletariato financo i mezzi necessari all'esistenza; noi vogliamo che se il proletariato di una categoria o di una località determinata inizia una lotta contro il padronato, sia sostenuto attivamente dal proletariato intero, che deve formare il fronte unico a somiglianza della borghesia che salda tutte le forze dello Stato capitalista dietro ogni gruppo di capitalisti negli attacchi contro gli operai.

«Ed esigiamo che la classe operaia, formulando le sue rivendicazioni, non si lasci guidare se non dai suoi propri interessi vitali, senza curarsi se la soddisfazione delle sue rivendicazioni sia compatibile, al momento attuale, con il profitto capitalistico.

«La classe operaia vuole vivere — e, se il capitalismo dichiara che per farla vivere, per nutrirlo e vestirlo, deve morire lui stesso, che le rivendicazioni più elementari degli operai sono incompatibili con le leggi della sua economia, ebbene, che esso muoia!

«E' così che ogni lotta parziale, generalizzandosi, può rivestire, nel-

le condizioni della crisi attuale, carattere rivoluzionario; assumere, ampliandosi, il carattere di una grande battaglia decisiva.

«Siamo per la lotta ben sapendo che aggraviamo con ciò la malattia del capitalismo, e che diminuiamo le sue possibilità di guarigione e di convalescenza. Siamo per la lotta, perché con la lotta solamente il proletariato può resistere agli assalti furibondi dell'offensiva capitalistica. Siamo per le lotte parziali e quotidiane perché esse mobilitano, organizzano, consolidano l'armata proletaria, perché esse la conducono alla battaglia finale.

«I nostri avversari, i riformisti, i collaborazionisti, si preoccupano soprattutto della possibilità per la classe capitalista di soddisfare, nella sua difficile situazione attuale, le rivendicazioni operaie, ponendosi da un punto di vista che essi dicono «obiettivo». [oggi direbbero «realistico» o «concreto»] cioè, in realtà, dal punto di vista degli interessi del capitale e del capitalismo. Essi si sforzano di trattenere gli operai dalla lotta, di farli retrocedere davanti alle difficoltà, e, piuttosto che imporre delle condizioni intese col nemico, Essi promettono interventi parlamentari o altri per evitare lo spiegamento effettivo della forza delle masse, e se, malgrado ciò, la lotta comincia, cercano di limitarla, di patteggiare con il nemico... Esso le due tattiche. Ecco l'antagonismo irreducibile fra due metodi: fra Mosca ed Amsterdam».

Frammentare la lotta, preoccuparsi delle sorti dell'economia nazionale, cercare intese col nemico: tutto ciò era, per la III Internazionale, «tradire in favore del nemico gli interessi del proletariato». Oggi che cosa fanno i partiti e i sindacati se si dicono «operaio»? Cancellata l'antitesi Mosca-Amsterdam a tutto favore di Amsterdam, essi fanno esattamente quello che facevano e volevano i riformisti del 1921. Lo fanno, anzi, mille volte di più, essi, i teorici delle «lotte articolate»: essi, i difensori per principio delle «riforme di struttura», essi, che si vantano di preoccuparsi di «conciliare» gli interessi degli operai con quelli della nazione. Essi che, lungi dal dire al capitalismo: Ebbene, crepa!, dicono agli operai: Fate in modo che guarisca, riformandosi!

L lettore... siamo in... 80 pagine... Neppure se... mo la critica... non abbiamo... che ci beffia... letto il titolo... questo titolo... C'è di cl... gente «ser... grande fil... pensatore... (sembra) l'u... mo, l'uomo... in 800 pagin... scontentiam... litto di lesa... Meglio c... non abbiame... la filosofia... i filosofi... del titolo d... che in quel... fondamentale... sto, e tutto... cambia null... mo mostrar... concetti di... tali non so... ventosamen... possono sp... volumi, e c... specialista... vogliono p... questa mon... schiuma s... la risposta... questo mol... attribuiamo... portanza a... Sartre, anch... xismo o po... L. N. algeri... pisco rappre... filosofia bor... dio ci permo... questione cr... si di destr... ingegnano c... do che cos'è... tettino.

La questi... è infatti al... zione teorica... gels (I), no... ma filosofica... o idealismo... vedere com... sponde Sart... vi risponde... remo nello... questo, non... te di una «... le concezio... no delle op... diventano a... mi nella let... Per ident... posizione di... to fondame... rirsi, più ch... filosofia, ad... artistica su... (in Situatio... no delle sc... articolati e... muoversi g... gli altri in... razione d'in... sono di di... Calder son... lette artic... ce corrente... to. Sartre... da questi m... lui, essi rap... zione del «... problema d... queste cose... parentem... co terrore l... oggetto, ep... losofia si c... che al mob... da qualche... dove viene... lattia dell'E... In poche... Sartre ci fo... ev che apr... sua grande... posizione de... Egli ammet... do material... senso potre... sere un ma... che l'essere... teriale sia... che questo... tico, immol... ceva il mov... la vita, solo... che cosa di...

(1) Se m... drà sotto g... probabile c... gervi, poich... povero Eng... Materialism... qualifica di... l'incontro... Engels —... quale Marx... ventare un... spettabile... una specie... irresistibil... cui Engels... sua madre... ta dalla «... pu di «que... vrei più fre... dre borgh... aveva, dopo... ze attenua... Come si... letto la Cri... tico, qual... lo conoscia... teremo di a...

Materialismo o idealismo?

(a proposito della "Critica della ragion dialettica", di J. P. Sartre)

Il lettore si rassicuri: non ci siamo inflitti la lettura delle 80 pagine del signor Sartre. Neppure se ne indigni: non faremo la critica di questo libro, che non abbiamo letto. E non creda che ci beffiamo di lui: abbiamo letto il titolo di Sartre, ed è di questo titolo che faremo la critica.

C'è di che scandalizzare la gente « seria ». Ma come! Il « grande filosofo moderno », il « pensatore di sinistra », studia (sembra) la dialettica, il marxismo, l'uomo, il proletariato, ecc. in 800 pagine fitte fitte, e noi ci accontentiamo del titolo? Oh, delitto di lesa filosofia!

Meglio confessare subito che non abbiamo nessun rispetto per la filosofia, e meno che mai per i filosofi. Se facciamo la critica del titolo di Sartre, è solo perché, in quel titolo, alla questione fondamentale egli ha già risposto, e tutto ciò che segue non vi cambia nulla. Quello che vogliamo mostrare è appunto che le concezioni filosofiche fondamentali non sono quelle cose spaventosamente complicate che si possono spiegare solo in grossi volumi, e che appena qualche specialista può capire; quello che vogliamo mostrare è appunto che questa montagna di ottimismo schiuma serve solo a mascherare la risposta molto semplice a un quesito molto semplice. Non che attribuiamo una particolare importanza ai fatti e alle gesta di Sartre, anche se scrive sul marxismo o porta le valigie del F. L. N. algerino. Ma egli è un tipico rappresentante della odierna filosofia borghese, e questo studio ci permetterà di chiarire una questione che i pensatori borghesi di destra o di sinistra si ingegnano di oscurare, ricordando che cos'è il materialismo dialettico.

La questione del materialismo è infatti alla base di ogni costruzione teorica. Come diceva Engels (1), non vi è che un problema filosofico serio: materialismo o idealismo? Dobbiamo quindi vedere come a tale problema risponde Sartre, e ricordare come vi risponde il marxismo. Mostriamo nello stesso tempo che, in questo, non si tratta minimamente di una « lotta di idee », ma che le concezioni filosofiche tradiscono delle opposizioni di classe e diventano a loro volta delle armi nella lotta di classe.

Per identificare rapidamente la posizione di Sartre su questo punto fondamentale, è meglio riferirsi, più che ai grossi trattati di filosofia, ad un articolo di critica artistica su « *Mobles* di Calder » (in *Situation III*). I *Mobles* sono delle sculture fatte di pezzi articolati e quindi suscettibili di muoversi gli uni in rapporto agli altri in modo che la configurazione d'insieme cambi; e ve ne sono di diversi tipi: quelli di Calder sono fatti di aste e palette articolate che una semplice corrente d'aria mette in moto. Sartre è rimasto affascinato da questi *Mobles* in quanto, per lui, essi rappresentano l'incarnazione del « mistero filosofico »: il problema del moto. Alla vista di queste cose che si muovono apparentemente da sole, un mistico terrore lo afferra: « È solo un oggetto, eppur si muove! E il filosofo si chiede: bisogna pure che al mobile la mobilità venga da qualche parte: da dove? da dove viene il moto, questa malattia dell'Essere? »

In poche, semplicissime righe, Sartre ci fornisce la piccola chiave che apre tutte le porte della sua grande filosofia: cioè, la sua posizione decisamente idealistica. Egli ammette bensì che il mondo materiale esista (e in questo senso potrebbe pretendere di essere un materialista), ma pensa che l'essere di questo mondo materiale sia un puro esserci: cioè, che questo mondo, in sé, sia statico, immobile, morto, e che ritenga il movimento, l'animazione, la vita, solo dai fuori, da qualche cosa di diverso. Il « materia-

lismo di Sartre » è quindi un falso materialismo, un materialismo idealista, e più oltre mostreremo che il suo dualismo è quello di tutta la filosofia borghese.

A chi ritenga temerario condannare Sartre in base ad una così umile prova, non sarà difficile trovarne tutte le conferme che si vuole. Senza neppure aprire *L'Essere* e il *Nulla*, in cui il suddetto dualismo è svolto in modo sistematico ma piuttosto confuso, ci si può rifare a *Materialismo e rivoluzione*. Qui Sartre, essendosi chiesto che cosa sia « la materia » per il marxismo, e avendo pescato in Engels la risposta: « E' la materia di cui parlano gli scienziati, scoppia a ridere: « Ma l'avevo ben detto, io! Perché la materia di cui parlano gli scienziati è qualche cosa di morto, di inerte, un semplice substrato! »

Errore, signor Sartre, grave errore. Se avesse letto l'*Antidühring* invece di sfogliarlo distratamente, lei avrebbe trovato la risposta di Engels: *La materia è moto*. E questa risposta non è stato Engels a inventarla. La diedero 25 secoli fa i filosofi-fisici della Grecia presocratica, quelli stessi che gettarono tutte le basi della scienza.

Studiando il problema del moto, essi mostrarono che è impossibile capire o rappresentarsi il moto come una successione di posizioni di riposo: cioè che di un corpo in movimento non si può dire: ora è qui e ora è là; è qui senza esserci. In realtà, esso non è in nessun luogo, ma passa, attraversa, lo spazio in maniera continua. Partendo da questa constatazione, essi mostrarono che l'aspetto fondamentale della materia è di essere moto, e che il « riposo » (relativo) è solo un aspetto accidentale e locale. MostRARONO che, se si supponesse la materia per se stessa come immobile, la sua messa in moto ad opera di un « intervento esterno » sfuggirebbe per ipotesi a qualunque descrizione ed analisi; ma che possiamo rappresentarci e comprendere il comportamento della materia senza supporre un « dio » per definizione incomprendibile, a condizione di concepire la materia come qualche cosa che per sua natura è moto, che è sempre stata e sempre sarà moto; ovvero, che bisogna rappresentarsi la materia come essa stessa causa del proprio movimento.

Insomma, essi stabilirono in modo del tutto generale il principio del *materialismo dialettico*, che Engels così riassume: *Il moto è il modo di esistenza della materia*. Mai e in nessun luogo c'è stata e può esserci materia, senza moto. La materia senza il

moto è altrettanto impensabile quanto il moto senza la materia.

Se i greci riuscirono così a individuare nel moto l'aspetto fondamentale della materia (e, di conseguenza, a mostrare la natura discontinua della materia e la natura continua dello spazio e del tempo) non fu né a caso, né perché fossero particolarmente geniali. Queste concezioni furono loro ispirate dai rapporti sociali e dal movimento della società, ed essi poterono dimostrarle con l'analisi teorica senza poterle verificare attraverso l'indagine sperimentale, allora troppo rudimentale. Ecco perché i fisici presocratici hanno l'aria di aver tirato tutto fuori dalla propria testa, dalla riflessione astratta, laddove il loro maestro in principi fisici era l'esperienza storica.

La società greca volgeva allora verso la fine di un periodo di profondi sconvolgimenti, quel periodo di transizione fra la società gentilizia e la società schiavistica, che vide la distruzione dei rapporti sociali senza sfruttamento basati sulla consanguineità e lo sviluppo della proprietà privata, del lavoro servile, e dello Stato. Mentre la scienza egiziana o caldea si ispirava ad uno stato stabile in cui la tecnica di produzione e i rapporti sociali cambiavano solo con grande lentezza attraverso i millenni, la scienza greca subiva l'influenza di una società in rapido movimento. Aspetto fondamentale di questo periodo, il moto spingeva la scienza alla dialettica.

È interessante vedere come questo movimento sociale appariva alla società greca. Abbiamo, in merito, una testimonianza di prim'ordine: la tragedia greca, che non è un « sogno universale » (non è in tutte le società che il figlio sogna di « uccidere il padre e giacere con la madre ») ma la rappresentazione della distruzione dei rapporti sociali basati sulla famiglia in senso lato. Esso ci mostra anche come questa distruzione si presenti: essa è sentita come un fatto atroce, che nessuno vuole, al quale tutti reagiscono, ma che si impone come una fatalità irresistibile.

Certo, assistere alla distruzione di una forma sociale armonica, e alla disumanizzazione dei rapporti sociali, era atroce, tanto più che, malgrado tutte le resistenze, essa si imponeva come un destino, con tutta la forza di un modo di produzione superiore, della possibilità di un rapido incremento delle forze produttive umane. Nessuno l'aveva voluta: essa scaturiva dallo sviluppo stesso della società. Qui, evi-

dentemente, il teatro non poteva dire tutta la verità: che cioè la causa del movimento sociale era nella società stessa. Questo movimento era troppo crudele perché la società se ne sentisse responsabile. D'altronde, non poteva capirne il carattere positivo. Quindi, ne rese responsabili degli incomprensibili « dei ».

E' qui che Eraclito dà il cambio a Sofocle. Ciò che la società rifiutava di ammettere per se stessa, fa il suo ingresso trionfale in un campo in cui la questione della « responsabilità morale » non si pone: la teoria fisica. La materia è moto — ecco la grande scoperta: — la materia è essa stessa causa del moto.

Così possiamo dire che se, in quell'epoca, il movimento sociale non poteva ancora assurgere alla coscienza delle proprie leggi, generò tuttavia la coscienza del movimento della materia, il materialismo dialettico, che diverrà la base della nostra rappresentazione teorica coerente, estesa dalla materia fino alla società umana. E non è neppure un caso, o l'effetto di una « superiorità » astratta, se il materialismo dialettico venne presto sommerso dall'idealismo legato al nome di Platone: fu il trionfo e la stabilizzazione della società schiavistica ad imporre, anche in filosofia della natura, la propria struttura. Per il proprietario di schiavi, questi ultimi sono puri « oggetti », « cose » che gli appartengono e che sono mosse dalla sua volontà, mentre egli sente se stesso come coscienza e volontà libera, che non è determinata da nulla, ma determina tutta l'attività sociale.

Le idee dominanti di una società sono le idee della sua classe dominante: lo schiavismo e, nello stesso tempo, lo sviluppo del commercio e del danaro, ricchezza astratta e quasi immateriale, impongono la concezione della materia come messa in moto da cause anch'esse immateriali e astratte, finché, posti di fronte alle contraddizioni insolubili implicite in una tale concezione del mondo, si giunge a negare (in teoria) ogni realtà alla materia, per farne (sempre in teoria) un semplice « riflesso » della Idea.

Nu possiamo qui entrare nei dettagli della storia della filosofia che, come abbiamo visto, deriva dalla storia della società nel suo insieme, senza che, fra l'una e l'altra, vi sia coincidenza meccanica e istantanea. Ma, prima di arrivare alla filosofia borghese (e a Sartre, che non abbiamo dimenticato), dobbiamo ricordare brevemente il Medioevo.

Dopo la decadenza e il crollo dell'Impero romano, l'Europa occidentale conosce un lungo periodo di sconvolgimenti e di crisi: la forma schiavistica si è distrutta, le antiche forme germaniche si sgretolano, l'instabilità e l'insicurezza regnano nelle campagne, la produzione agricola declina. La società cerca una nuova forma di produzione sufficientemente stabile: occorreranno dei secoli perché la trovi. Parallelemente, cerca una sua dottrina. E, se prenderà a prestito elementi dalle ideologie schiavistiche, giudaico-fenicia, cristiana, germanica ecc., l'aspetto fondamentale della sua dottrina sarà determinato da un problema essenziale: quello della stabilità. La struttura sociale del feudalesimo, con le sue categorie « fisse » e fortemente gerarchizzate, era una necessità per assicurare la produzione, e questa necessità sociale era rappresentata nel modo più naturale come una necessità trascendente, come la volontà divina, vertice teorico della piramide sociale che aveva dato un posto a ciascuno e aveva messo ciascuno al suo posto; forza soprannaturale che doveva garantire la stabilità della forma sociale. Beninteso, questa filosofia della società doveva riflettersi nella filosofia della natura: della stessa forza soprannaturale si pensa non solo che abbia creato il mondo, ma che gli abbia dato una forma immutabile ed eterna: dalla materia organica fino alla società, dal granello di polvere fino ai corpi celesti, tutte le categorie sono concepite come immobili, create una volta per tutte e quindi destinate ad esistere sempre.

Riprendendo il principio dell'idealismo, la teologia della società feudale — la scolastica — gli diede nello stesso tempo una forma « immobile ». Disgraziatamente per i teologi che « discutevano del sesso degli angeli » (che cioè lavoravano al completamento della classificazione e nomenclatura di un mondo supposto im-

mutabile), la società non rimaneva immobile. Appena stabilito il feudalesimo, e avvenuti la ripresa e lo sviluppo della produzione agricola, ecco che, dapprima sotto forma di capitale commerciale od usurario, cominciano a svilupparsi un nuovo rapporto di produzione, il capitalismo, ed una nuova classe, la borghesia. Questa forma « parassitaria » e quasi ai margini della società feudale sembrava, all'inizio, accessoria e controllabile. Ma celava in sé un enorme potenziale esplosivo e, prima lentamente, poi sempre più rapidamente, minò e distrusse la società feudale.

Perciò l'ideologia della società feudale, rappresentata dalla ideologia cattolica, cessò ben presto d'essere unanimemente accettata. Invece di imporsi naturalmente a tutti quale riflesso fedele dei rapporti sociali (come per esempio il confucianesimo in Cina, e le religioni azteca o egizia), essa divenne preda di ogni specie di « eresie » e fini per imporsi solo grazie all'Inquisizione, agli autodafé e ai massacri. Ma non era il Diavolo che animava gli eretici: era la lenta ma irresistibile spinta di una nuova forma di produzione.

Questa nuova forma di produzione, questa nuova classe, aveva bisogno di una sua dottrina, tanto in filosofia della natura, quanto in filosofia della società. Ma, contrariamente a quanto era accaduto nelle forme sociali anteriori, la borghesia non riuscì mai a costruire una teoria coerente — poco importa se vera o « falsa » — che abbracciasse, sulla base di un principio unico, tutti gli aspetti del mondo. La dottrina della borghesia fu sempre, ed è, una dottrina dualistica e contraddittoria. In modo forse un po' sbrigativo, si può dire che doveva essere così: un modo di produzione che porta in sé la sua propria antitesi, non può che riflettersi in un'ideologia anch'essa antitetica.

In che cosa consiste, il dualismo del pensiero borghese? Schematizzando, si può dire che esso è *materialista* in filosofia della natura e *idealista* in filosofia della società umana. Beninteso, queste due concezioni non possono coesistere pacificamente: ciascuna va per la sua strada; impossibili da conciliare in una dottrina unitaria, esse cercano ciascuna di generalizzarsi e di soppiantare l'altra. Ma questo « duello fra idee » ha un arbitro del tutto materiale: la società borghese, le necessità obiettive dello sviluppo e della conservazione del capitalismo. A nulla servono gli sforzi d'intelligenza, di penetrazione, di sottigliezza, di astuzia: è l'arbitro che decide! E decide, anzitutto, che nessuna di queste concezioni deve soppiantare l'altra, perché ha bisogno di entrambe; in secondo luogo, che, in base agli imperativi del momento, darà la preminenza o a questa, o a quella.

Ha bisogno di entrambe. Il capitalismo ha bisogno del materialismo in filosofia della natura. Ne aveva un bisogno estremo soprattutto all'inizio della sua parabola, all'epoca del passaggio dal capitalismo commerciale od usurario al capitalismo produttivo, passaggio che esigea un rapido sviluppo delle forze produttive, cioè del dominio sulla natura, e perciò una maggior conoscenza di questa e delle sue leggi: la scienza. Ora, la scienza è materialista o non è nulla: essa suppone che il comportamento della natura non derivi da « decisioni divine », libere e imperscrutabili, ma sia prevedibile, perché dovuta a proprietà e leggi inerenti alla natura stessa.

Così, la spinta verso l'aumento della produttività del lavoro imponeva il rifiuto del Principio Divino in filosofia della natura: con lo sviluppo della scienza, il capitalismo attaccava la società feudale su due fronti — creava le condizioni tecniche dello sviluppo del suo modo di produzione, e nello stesso tempo minava e gettava il ridicolo sul principio divino, custode dell'ordine sociale. Perciò è in quest'epoca che la borghesia, allora classe rivoluzionaria, si spinge più avanti sulla via del materialismo, che serviva nello stesso tempo i suoi bisogni economici e la sua lotta ideologica contro il feudalesimo. Essa stessa avrebbe voluto presentarsi come assolutamente ed esclusivamente materialista: in realtà, malgrado i tentativi dei suoi migliori teorici (per es. Diderot), non lo era e non poteva esserlo.

Materialista contro il feudale-

simo, essa ridiventava idealista quando era in gioco la costituzione della sua organizzazione sociale. Il principio divino, che aveva cacciato dalla filosofia della natura, essa non poteva cacciarlo dalla filosofia della società; al massimo, poteva modificarlo conformemente ai suoi bisogni. Dio non esisteva più, ma gli attributi divini erano attribuiti a tutti gli uomini: la struttura sociale non era più fissata da Dio ma dai cittadini, tutti dotati di Ragione, tutti liberi ed uguali, tutti capaci di decidere liberamente in base alle proprie, libere Idee. Ponendo il famoso principio democratico, che avrebbe dovuto portare all'armonia sociale, al regno della Ragione, pretendendo di determinare il movimento della società grazie alle idee degli individui, ad opera della « volontà del popolo » invece che ad opera della volontà divina, la borghesia si è risolutamente affermata idealista in filosofia della società, — idealista quanto la vecchia teologia, sebbene in forma diversa. E non poteva far altro.

Questa concezione idealista dell'uomo e della società, lungi dall'essere un « errore » dei filosofi, era insieme il riflesso dei rapporti che il capitalismo impone alla società e il fondamento teorico dell'organizzazione politica, dello Stato che meglio rispondeva ai suoi bisogni. La celebre divisa della rivoluzione francese: *Libertà — Eguaglianza — Bentham* (completava Marx!) riflette puramente e semplicemente le esigenze del rapporto mercantile: venditore e compratore devono essere liberi, e lo scambio avviene a valori eguali; in questo commercio onesto e « giusto », tutti guadagnano, dicono i borghesi (Krusciov e Mao inclusi!); è la grande Fratellanza. Del resto, questa bella libertà non è solo del borghese, libero proprietario del capitale; è anche del proletario: il capitalismo ha « liberato » il produttore da tutti i legami con la terra, con i mezzi di produzione e con i prodotti, il che lo costringe a vendere il suo unico bene, la sua forza di lavoro; a venderla liberamente e al suo valore: ecco la base dello sfruttamento capitalistico, della schiavitù salariale.

Dichiarare che l'uomo così incatenato e sottomesso al capitale è munito di uno Spirito libero e sovrano che potrà determinare il movimento della società, è la grande mistificazione democratica, la più sicura garanzia dell'ordine borghese. Non possiamo insistere su questo punto, che d'altronde è stato sviluppato in molti testi di partito (vedi *Il principio democratico*); volemmo solo ricordare che l'idealismo non è un « errore di ragionamento ».

Errata corrige in un nostro testo

Nel fascicolo al ciclostile contenente le « Tesi sul fronte unico » approvate dall'Esecutivo della III Internazionale nel dicembre 1921 e 5 articoli su « La tattica dell'Internazionale Comunista » scritti nel gennaio 1922 per definire l'atteggiamento del P. C. d'Italia, diretto dalla Sinistra, di fronte ad esse, sono sfuggiti alcuni sbagli che — quando non si tratti di semplici errori di battitura — possono essere corretti provvediamo qui a correggere:

- pag. 2, paragrafo 6, riga 2: « gli eredi della II Int. » (non « erori »);
 - pag. 7, par. 21, riga 3: « esservi legati »; riga 4: « con l'ideologia centrista » (non « ideologica centrista »);
 - pag. 9, quintultima riga: « ne vedrete trarre » (non « tratte »);
 - pag. 10, riga 13: « dei traditori e degli inetti » (non « degli insetti »);
 - pag. 15, riga 19: « il suo sforzo dagli obiettivi » (non « degli »); riga 42: « il manifesto agli operai di tutti i paesi » (non « degli »);
 - pag. 17, settultima riga: « capisaldi importantissimi come la indipendenza di organizzazione » (saltato il « come »);
 - pag. 19, quintultima riga: « del meccanismo politico » (non « nel meccanismo... »);
 - pag. 21, righe 13-15, da correggere così: « in cui, se la maggior parte del proletariato non è matura per una lotta rivoluzionaria, è indispensabile si provveda, ecc... »;
 - pag. 21, riga 26: « rifiuta » (non « rifiutano »); riga 35: « portate a porte » (non « portate »);
 - pag. 23, riga 11 dal basso: « passaggio dal fronte » (non « del fronte »). c. poco dopo. « obiettivo » anziché « abbiativo »;
 - pag. 24, riga 33: « di ogni speranza nei metodi » (non « dei metodi »).
- Il volumetto è ancora disponibile, dopo di essere stato distribuito alla riunione interregionale di Milano, al prezzo di L. 200.

Rei confessi di antimarxismo

Quella razza di collottori che sono gli « storici » del movimento operaio, usi a legare il cavallo dove vuole il padrone e ad abbattere oggi gli idoli che avevano creato ieri tra fumi d'incenso e genuflessioni da scaccini, ci rendono a volte il prezioso servizio di documentare essi stessi le indegne manovre e le mirabolanti conversioni che, naturalmente, attribuiscono in esclusiva agli idoli di ieri, ma che sono anche le loro.

Quando, nel 1926, i centristi accampatisi alla direzione del P. C. d'Italia grazie all'appoggio dell'Internazionale ormai stalinizzata fecero proprie le teorie della destra o perfino dell'ultradestra, sentirono tuttavia il bisogno di sbarazzarsi dei tipi tipici e conseguenti rappresentanti di quest'ultima, come Graziadei e Tascia, che ne contendevano loro il monopolio; e, liquidata la sinistra, puntarono contro di essi tutti i loro cannoni, cominciando (in un articolo sul congresso di Lione riferito testualmente negli « *Annali Feltrinelli* 1966 », pag. 285, a cura di uno dei suddetti collottori) ad accusarli delle seguenti deviazioni: « 1) L'affermazione che il governo operaio-contadino può costituirsi sulla base del Parlamento borghese; 2) L'affermazione che la socialdemocrazia non deve essere ritenuta l'ala sinistra della borghesia, ma l'ala destra del proletariato; 3) che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di oppressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società. Il primo e il secondo di tali elementi sono contrari alle decisioni del III Congresso (il congresso del P. C. d'Italia a Lione), il terzo è fuori dalla concezione marxista dello Stato. Tutti e tre

insieme rivelano un orientamento a concepire la risoluzione della crisi della società borghese all'interno della Rivoluzione ».

Chi scriveva queste roventi parole di condanna era... Togliatti. Da allora, ne è passata dell'acqua sotto i ponti: si è andati al governo non con « i contadini », ma con i borghesi di tutte le risme (e ci si vorrebbe tornare al più presto); si coccola la socialdemocrazia considerandola come un'ala del proletariato con la quale sarebbe doveroso, oltre che opportuno, fondersi in un partito unico dei lavoratori; quanto allo Stato, non lo si considera più come un organo « di oppressione di una classe sull'altra », ma come un organo di « produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società », e quindi ci si appella ad esso come organo superiore alle classi e incurante gli interessi della collettività intera, e si pone la candidatura alla sua condizione; la Rivoluzione (con l'erre maiuscola, allora), infine, è stata messa in soffitta; insomma, per usare le parole di Togliatti 1926, ci si proclama apertamente FUORI DALLA CONCEZIONE MARXISTA DELLO STATO. E lo si stampa, — naturalmente in un volume che, costando lire 15.000, non va nelle mani dei proletari e quindi non rischia di sbeffarne le menti coltivate nella venerazione del Migliore come prima del Padre dei Popoli e domani di un qualsiasi... Erti.

Ma, in piazza o sui giornali di partito, gli stessi « storici » continueranno a proclamare con impavida faccia di bronzo che la via pacifica, nazionale, parlamentare al socialismo fa tutt'uno col marxismo, e che coloro i quali lo negano sono... antimarxisti. Ai voltagabbana, una gabbana al giorno!

(1) Se mai questo articolo cadrà sotto gli occhi di Sartre, è probabile che egli smetta di leggersi, poiché egli non ha per il povero Engels che disprezzo. In *Materialisme et révolution*, egli qualifica di « nefasto » per Marx l'incontro (fortuito, per lui) con Engels — un incontro senza il quale Marx avrebbe potuto diventare un tipo quanto mai rispettabile, un bravo filosofo, una specie di Sartre. Si pensa irresistibilmente alla lettera in cui Engels spiega con dolcezza a sua madre che, se si è allontanata dalla « dritta via » non è colpa di « quel Marx che non doveva più frequentare ». Come madre borghese, la signora Engels aveva, dopo tutto, delle circostanze attenuanti!

Come si vede, se non abbiamo letto la *Critica della ragione dialettica*, qualche scritto di Sartre lo conosciamo pure. E ci permetteremo di attingervi.

ma una necessità economica, sociale e politica delle buone.

Ecco dunque la filosofia borghese in possesso di due principi contraddittori. Essa non può rinunciare né all'uno né all'altro; e neppure trovare fra loro un compromesso stabile. Abbiamo già visto che, nel periodo prerivoluzionario della borghesia, quello che era messo in primo piano era piuttosto il materialismo. Nel periodo attuale di putrefazione del capitalismo, la situazione si capovolge. La borghesia cerca bensì di accrescere sempre più il suo apparato produttivo, e quindi ha sempre bisogno della scienza materialista; ma il suo problema essenziale, ora, è di mantenere il potere politico, di resistere all'assalto rivoluzionario del proletariato. Ed ecco l'ideale prendere la testa del pensiero borghese, scacciando il materialismo perfino dal campo propriamente scientifico. Il fenomeno non è «nuovo»; nell'Antidühring, Engels notava già che lo sviluppo delle scienze spingeva queste al materialismo dialettico, sola rappresentazione adeguata della realtà, ma che questa tendenza era contrastata dall'ideologia borghese metafisica che si imponeva socialmente al cervello degli scienziati. Oggi, tuttavia, questa tendenza si estende sempre più, gettando gli «scienziati» nella perplessità e nello smarrimento, e la scienza tanto glorificata nell'impotenza.

In «filosofia pura», la tendenza è ancora più netta, e si misura tutto il tammino percorso a ritroso dal pensiero borghese paragonando un Diderot, che avrebbe voluto estendere all'uomo la concezione materialista, e un Sartre che vuole estendere l'idealismo alla stessa materia. Siamo così arrivati al punto in cui possiamo nuovamente occuparci di Sartre, non certo dell'individuo Sartre, che qui non c'è interesse più dell'individuo-Diderot, ma di Sartre come espressione, come portavoce e come teorico, di una classe.

(continua)

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della gravità - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni dalle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 300
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati L. 300
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale, und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

La genesi del capitalismo e dell'imperialismo, e le sue ripercussioni sull'evoluzione dell'Indonesia

Il bagno di sangue proletario da cui esce, o meglio è ancora tuffata, l'Indonesia, è l'ultimo anello di una tragica catena che ci proponiamo qui di documentare, ad illustrazione della pirateria capitalistica e a riconferma del programma rivoluzionario marxista.

Il vastissimo arcipelago che forma l'attuale Indonesia (3000 isole, di cui solo 1000 abitate) appare dal punto di vista del clima, della fauna, della flora, uno di quegli eldorado naturali donati dagli dei alla felicità dell'uomo. Su 1.900.000 km² (da Sabang a nord di Sumatra fino a Merak nella Nuova Guinea Occidentale) vivono 82.500.000 abitanti, alla densità media di 44 abitanti per km² (cifre del 1958). La temperatura è costante e uniforme (26,2° a Pontianak a nord-ovest di Kalimantan e a Kupang nell'isola di Timor; a Djakarta 26,4° in maggio e 25,5° in gennaio), e ancor oggi il 70% della superficie delle isole orientali è ricoperto di foreste (l'80% a Kalimantan, il 60% a Sumatra, il 25% a Giava). Ma già le cifre che forniscono la densità della popolazione offrono un'idea degli sconvolgimenti storici cui sono soggiacite le popolazioni delle isole «felici». Se la densità media è di 44 ab. per km², essa tocca gli 80 nelle Molucche, i 65 nelle isole della Sonda, i 30 a Sulawesi (o Celebes), i 25 a Sumatra, i 7 a Kalimantan (o Borneo). Quanto a Giava, essa concentra circa i due terzi delle popolazioni, con una densità di 410 ab. per km².

Molte cose sono cambiate, certo, per gli abitanti delle isole «felici», dal periodo in cui su di esse dominava il dispotismo asiatico del regno di Shrivijaya, fondato sulle comunità di villaggio fino a quando fu loro imposto, attraverso altre vicende, infami sanguinose e feroci il sistema coloniale, «il dio straniero che si mise sull'altare accanto ai vecchi idoli dell'Europa e che un bel giorno con una spinta improvvisa li fece ruzzolare via tutti insieme e proclamò che fare del plusvalore era il fine ultimo e unico dell'umanità». (Karl Marx, Il Capitale - Libro I, Sez. VII - Capitolo 24 - Volume III. Editori Riuniti, pag. 213).

Con la caduta del Regno di Shrivijaya, e attraverso il sorgere nel XII sec. dell'impero navale costituito dal Regno di Majapahit, si giunge alla penetrazione dell'Islam nelle isole dell'arcipelago indonesiano. A differenza di quanto avvenne altrove, ad es. in India, la diffusione dell'Islamismo fu rapida e sicura, così che oggi l'88% della popolazione indonesiana è di religione musulmana. Sul piano sociale interno, la nuova religione portò alla scomparsa del sistema delle caste. A mezzo del secolo XIII si costituiscono nel nord di Sumatra i primi Stati musulmani, ma quando nel 1511 i portoghesi faranno la loro comparsa in queste regioni, si troveranno di fronte a tre potenti regni musulmani: il sultanato di Atjeh (Sumatra), di Demak (est di Giava), di Ternate (nelle Molucche).

1) L'Indonesia precoloniale

Tralasciando le congetture intorno all'antichissima permanenza della specie umana nelle isole dell'arcipelago indonesiano (nel 1891 fu

scoperto nella pianura di Trinil, a nord-est di Sumatra, il famoso Pithecanthropo, ed altro Pithecanthropo venne ritrovato a Giava), soffermiamoci sul periodo che va dal X al XIII secolo, e che vide il fiorire del regno di Shrivijaya, espressione del dispotismo asiatico e basato sulla tipica comunità di villaggio (DESSA) sopravvissuta fino alla fine dell'800. Vedremo poi attraverso quali infamie, con quali metodi feroci, i cristiani colonizzatori portoghesi, francesi, inglesi, olandesi, riuscirono nel corso di quattro secoli ad inculcare ai contadini delle isole «felici» il principio «naturale» della proprietà privata, obbligandoli col saccheggio, con la rapina, col massacro, ad abbandonare il sistema tradizionale della comunità di villaggio.

Con la caduta del Regno di Shrivijaya, e attraverso il sorgere nel XII sec. dell'impero navale costituito dal Regno di Majapahit, si giunge alla penetrazione dell'Islam nelle isole dell'arcipelago indonesiano. A differenza di quanto avvenne altrove, ad es. in India, la diffusione dell'Islamismo fu rapida e sicura, così che oggi l'88% della popolazione indonesiana è di religione musulmana. Sul piano sociale interno, la nuova religione portò alla scomparsa del sistema delle caste. A mezzo del secolo XIII si costituiscono nel nord di Sumatra i primi Stati musulmani, ma quando nel 1511 i portoghesi faranno la loro comparsa in queste regioni, si troveranno di fronte a tre potenti regni musulmani: il sultanato di Atjeh (Sumatra), di Demak (est di Giava), di Ternate (nelle Molucche).

Interessante è che le cronache riferiscono come nel 1414 fosse principe di Malacca un musulmano, Mohammed Iskandar Shah: interessante, perché la Malacca rappresentava la possibilità di controllare il commercio delle spezie dalle isole dell'est all'India. In realtà, portatori dell'Islamismo in Indonesia furono i pirati e i mercanti arabi, persiani e indiani del Sind e del Guderat. Scopo unico dei regni musulmani di Malacca, di Atjeh, di Demak, di Ternate, era difendere il monopolio del commercio delle spezie. Per fornire un'idea dei profitti assicurati da tale monopolio, ricordiamo che ad es. il prezzo dei chiodi di garofano (diffusi soprattutto nelle Molucche, a Ternate, Tidore, Halmahera) raddoppiava nel solo viaggio dalle Molucche alla Malacca, e subiva un ulteriore aumento dalla Malacca all'Europa.

2) L'impero commerciale portoghese - L'aurora dell'era della produzione capitalistica

Lo svolgimento dell'artigiano in capitalista industriale, nell'Europa del XV secolo, rappresentava un processo troppo lento di fronte alle esigenze commerciali create dal mercato mondiale, allora in via di formazione. Esso procedeva, come scrive Marx nel Capitolo citato del Capitale, a «passo di lumaca»: la costituzione feudale nelle campagne, la costituzione corporativa nelle città, costituivano i suoi limiti. Gli stessi limiti incontravano al loro sviluppo le due forme del capitale che il Medioevo aveva ereditato conservandole da precedenti formazioni economiche: il capitale usurario e il capitale commerciale. Tali barriere dovevano essere spezzate, e lo furono, con «la violenza», «levatrice di ogni vecchia società, gravida di una nuova, essa stessa una potenza economica». (Marx - Il Capitale - Libro I, Capitolo 24 - Vol. III. Editori Riuniti, p. 210).

«La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù

della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica». (Marx, op. cit., p. 210). Tali le parole di Marx intorno all'«incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali» realizzati nel corso del XVI secolo dai navigatori portoghesi. Esso segna l'aurora dell'era della produzione capitalistica.

Albuquerque, l'avventuriero portoghese conquistatore di Goa nel 1510, occupa nel 1511 la Malacca, impiegando la più brutale violenza contro le popolazioni locali, e invia Francesco Serrao nelle Molucche, centro della produzione dei chiodi di garofano. Queste isole avevano già attirato l'attenzione degli Spagnoli (nel 1521 vi era approdato Magellano favorevolmente accolto dal sultano di Tidore), i quali le abbandonarono nel 1529.

Nonostante la violenza cui i portoghesi fanno ricorso nella politica di espansione commerciale (ad es. nel 1550 il governatore portoghese fa assassinare il sultano di Ternate, provocando una insurrezione) i metodi da essi impiegati per assicurarsi il monopolio del commercio delle spezie consistono essenzialmente in una serie di accordi con i regni musulmani dell'arcipelago. Nel 1521 viene creato un banco portoghese a Ternate; in seguito vengono stipulati compromessi con il sultano di Atjeh per il pepe, e contratti commerciali nelle Molucche con il sultano di Ternate. A questi metodi, si accompagnano quelli violenti dell'annessione. Timor è occupata, e così a Giava gli Stati di Gressik, Panarukan e Cheribon. La concorrenza degli altri Stati commerciali europei (gli Spagnoli occupano le Filippine e fondano Manila nel 1517, gli inglesi giungono con Drake a Ternate e partono con ingenti carichi), fa salire enormemente il prezzo delle spezie. Secondo Jean Bruhat, Histoire de l'Indonésie (Presses Universitaires de France, 1958) il prezzo delle spezie sarebbe addirittura triplicato dopo l'arrivo dei portoghesi. Giganteschi profitti furono dunque accumulati nel periodo che corrisponde alla formazione dell'impero commerciale portoghese, grazie al monopolio del commercio delle spezie imposto con la violenza nelle Indie Orientali, e tali profitti si riversarono in Europa, favorendo la genesi del capitale industriale.

Da un lato, il capitale usurario e commerciale europeo aveva trovato; al di fuori degli impacci costituiti dalla costituzione feudale delle campagne e dalla costituzione corporativa delle città, libero campo d'impiego nelle Indie Occidentali: la ferocia dei metodi da esso impiegati apparirà idilliaca, quando la paragoneremo a quella caratteristica del sistema coloniale corrispondente a periodo della manifattura e della grande industria. Dall'altro lato, i profitti accumulati attraverso il monopolio del commercio delle spezie, riversandosi in Europa e passando da Spagna e Portogallo ad Olanda, permetteranno il sorgere delle prime manifatture e del capitale industriale. Scrive Marx, nel citato Capitolo 24 del Capitale (p. 215): «Con i debiti pubblici è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione originaria di questo o di quel popolo. Così le bassezze del sistema di rapina veneziano sono ancora uno di tali fondamenti arcaici della ricchezza di capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò forti somme di denaro. Altrettanto avviene fra l'Olanda e l'Inghilterra».

Seguendo l'aurora dell'era della produzione capitalistica, l'impero commerciale portoghese delle Indie Orientali ne inaugura anche i metodi economici, così come l'alba annuncia i raggi del sole: risulta infatti che i commercianti portoghesi, non paghi del risultato ottenuto facendo triplicare il prezzo delle spezie, quando la produzione locale superava le possibilità di trasporto e le richieste del mercato distruggevano i surplus sul luogo, onde evitare una caduta di prezzi. A ragione Camoens poté cantare «il pepe ardente, il fiore essiccato di Banda, la noce moscata e il nero garofano che illustrano la novella isola Molucca». Il «pepe ardente», in realtà, i commercianti portoghesi lo ardevano quando la sovrapproduzione ne minacciava i prezzi, illustrando con queste e altre fiamme «la novella isola Molucca».

Perché la nostra stampa...

MILANO: Alla riunione del 1966 ricordando Sergio: Trieste 4.000, L. Bero 3.000, Natino 50.000, Nino - Bruno 6.000, Cane 5.000, Alberto 1.000, Antonio 1.000, Paolo e Aldo 1.000, salutando il Bouffir 1.000, Bingu 1.000, Salvatore 1.000, Mariotto 500, ancora Cividade 400, Renato 1.500, Cesare 3.000, Franco 3.000, Piero 1.000, Balilla 2.000, Bianco 300, Gastone 500, Valeria 2.000, Fina 1.000, Pino 2.000, Costanzo 1.000, Coppa 1.000, Silvano 500, Poci 1.000, Iyrea 2.000, Asti 2.000, Rino 500, Catania 5.000, Fiorenzo 1.000, Gianna 1.000, Gianni 1.000, Bice 10.000, Maria 1.500, Alfonso 1.000, Genzaro 300, Giorgio e Renato 1.000, Mauro 300, Gigi 5.000, Fabio 1.000, Modena 2.000, Vittorio 5.000, Erasmo 3.000, Bignotti 1.000, Mario 5.000, Riccardo 2.000, Massimo 2.000, Vindio 1.000, Nasone 1.300, Bruno 10 N. T. Piovone Rocchette 6.000, Marigliola e Tolone 200 N. F. + 2.000, Brunner 1.000, Corrado 1.000, Renato 1.000, Giuliano 2.000, Paolo 2.000, Livio 1.000, Venezia 3.500, Teresa 1.000, Ferla 500, Viareggio 1.000, Michele 1.000, Valentino 500, Raimondo 500, Strillonaggio 4.300, Luigi 3.500, In Sede 1.100, VENEZIA: Strillonaggio 1.300, Betel 500, Rossit 500, ASTI: San Carlo 700, Alba 1.000, Bela 200, Ferroviere 300, TRIESTE: Bicchiera con Gigi 300, COSENZA: Natino fine dicembre 12.000, PALMANOVA: Muroletti 700, BOLOGNA: Giacomo 1.500, S. B. CERVO: John for international press 1.000, GRUPPO W: sottoscrizione fra compagni e simpatizzanti non registrata in precedenza 30.000, MILANO: Carlo P. 3.000, Tino 2.000, Ferruccio 1.000, In Sede 2.000, Gianni 1.000, LUINO: I compagni del Lago Maggiore 1.200, CERVIA: Aldo 1.500, Turiddu 1.500.

Totale	L. 290.715
Totale precedente	L. 3.047.316
Totale generale del 1966	L. 3.338.031

Versamenti

S. BARTOLOMEO CERVO: 2.000, CERVIA: 10.000, TORINO: 45.000, CATANIA: 2.000, 800, MILANO: 5.000, 4.000, 7.000, 3.000, 3.000, 17.000, 1.000, PALMANOVA: 7.700, BOLOGNA: 8.950, COSENZA: 37 mila, 5.000 (da Domenico), ASTI: 32.400, CASALE: 22.400, GENZANO: 5.300, 7.600, GRUPPO W: 57.000, MESAGNE: 2.000, CARNIA: 7.200, FORLI': 31.150, VENEZIA: 20.000, TRIESTE: 20.000, IVREA: 37.000, LUINO: 20.000, CERVIA: 3.000.

(Seguiranno nel numero 2 i versamenti successivi all'1 gennaio).

Edicola con il Programma

- TOSCANA**
- FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasparelli, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Beldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Monache ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attila, Piazza Grande - Miniat Amadea, via dell'Indipendenza, SIENA: Piazza Sallimbene, o del Monte - Piazza Matteotti, CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza del Pescatore (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale), EMPOLI: Maestrelli, via Del Pa ang. via Ridolfi, Ancillotti, pza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; ang. via Jacopo Carrucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella, CASTELFIORENTINO: Clonini, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi. PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbanelli, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; ang. via Cavour; Largo Barriera, Piazza San Filippo. PISA: Edic. PP. TT., via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.
- ROMA**
- Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).
- CATANIA**
- Edicole di via Umberto n. 147 e 203 (ang. via F. Crispi), P.zza Università ang. via Euplio Reina.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CATANIA**
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori martedì dalle 20.30.
- CASALE MONFERRATO**
Corso Cavour, 9.

- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via Colco de' Cerchi 1, secondo piano e aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- GENOVA**
Salits S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20.30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9.30 alle 12.30.
- PORTOFERRAIO**
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20.30.
- VIAREGGIO**
Quartiere Bonifica n. 8 seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

(continua)

Contro la pace sociale tra lavoro e capitale perseguita dalle Centrali sindacali - perchè risorga un'ala rivoluzionaria nella C.G.I.L., che riporti i sindacati alla lotta aperta per l'emancipazione dei lavoratori contro il regime dello sfruttamento capitalistico

PROLETARI! LAVORATORI!

Oltre un anno di agitazioni e di scioperi per decine di milioni di ore, di lotte sostenute con splendida combattività, si è concluso col solo risultato di piegarsi alle vergognose conclusioni che le Centrali sindacali hanno patteggiato sulle vostre spalle con il padronato capitalista.

La maggior parte delle vostre categorie, quelle più numerose, hanno dovuto accettare patti sindacali che si ispirano al ricatto, alla beffa, alla supina accettazione della dittatura aziendale, alla prosecuzione della pratica corporativa di imprigionare i sindacati nella rete dello Stato del capitale.

La Confindustria e il padronato hanno imposto alle direzioni sindacali succube e condiscendenti, codarde e meschine, la loro tattica, che prevedeva una rivalutazione dei minimi di paga base oscillante intorno al 5%. Così la Confindustria, coperta dagli strilli inoffensivi dei bonzi sindacali, ha realizzato il suo massimo obiettivo, quello dell'«accordo quadro», — consistente in minimi aumenti salariali, che non coprono nemmeno il salario perduto per le ore di sciopero, per il grosso dei lavoratori, — assicurandosi nelle fabbriche una pace sociale di tre lunghi anni. Per garantirsi questa condizione di sfruttarsi senza subire il minimo intralcio nella produzione e senza dover fronteggiare altre lotte parziali, la Confindustria ha favorito e rafforzato la politica di collaborazione con le Centrali sindacali, riconoscendo ai sindacati una funzione di conciliazione fra operai e direzioni padronali, e mettendo a disposizione l'apparato amministrativo delle imprese perchè funzioni come esattore delle quote sindacali.

L'istrizione delle famigerate Commissioni Paritetiche avrebbe la pretesa di risolvere sul piano della collaborazione di classe, tra padroni e operai, le controversie aziendali per cottimi, premi di produzione, qualifiche e

straordinari, escludendo la lotta viva ed aperta dei lavoratori in difesa dei propri diritti. Le Commissioni Paritetiche, sorgendo sul terreno della collaborazione tra aziende e sindacati, costituiscono la premessa per la trasformazione dei Sindacati stessi in corporazioni parafasciste e la promozione degli attuali bonzi sindacali a funzionari dello Stato!

PROLETARI! LAVORATORI!

Queste «vittorie contrattuali» — come vengono spudoratamente definite dalle dirigenze sindacali — sanciscono l'aperta alleanza e collaborazione fra sindacati ed aziende, per consentire ai capi sindacali di arraffare, con l'ausilio dell'organizzazione coercitiva delle imprese, quei contributi che sono impotenti a ricevere volontariamente da parte dei lavoratori. In tal modo i bonzi si vedono assicurati i loro stipendi, ma al tempo stesso consentono alle aziende di entrare in possesso delle liste degli iscritti, e quindi di venire a conoscenza della organizzazione sindacale nell'impresa, di valutare i rapporti di forze all'interno delle file operaie, di stabilire quanti e quali sono i lavoratori organizzati, non organizzati e aderenti alle diverse Centrali; permettono così alle direzioni di influenzare i rapporti tra i diversi sindacati operando licenziamenti e sospensioni, applicando misure disciplinari d'ogni genere, e, se occorre, ricattando gli stessi sindacati col rifiuto di trattare le quote agli operai o addirittura di versarle alle casse sindacali. La «delega» alle aziende, stabilita dai contratti forcaioli testè varati, è una grave concessione fatta al padronato capitalista. Un sindacato costretto a servirsi dell'apparato amministrativo padronale per finanziare i suoi funzionari e burocrati, è un sindacato che sa di non godere della fiducia delle masse lavoratrici perchè sa di non difenderne gli interessi; è un sindacato che si sta svuotando di ogni contenuto di classe.

Un tale sindacato confessa così di praticare una politica di fiancheggiamento degli interessi capitalistici, ed esprime soltanto quelli di una casta di burocrati. Dirigenti che, per garantirsi stipendi, privilegi ed immunità, consegnano ai padroni l'organizzazione sindacale, sono dei venduti.

A chi serve questa protezione padronale, e contro chi? Serve ai bonzi e ai loro padroni, le direzioni aziendali. Serve a costoro, contro di voi, per far passare gli accordi più vergognosi, per deprezzarvi, e per ribadire le vostre condizioni di schiavi salariali, inchiodandovi alla fabbrica, mettendovi alla mercé di capi foraggiati dall'estorsione organizzata e legalizzata.

Questi dirigenti costituiscono una banda di gangsters che si è sovrapposta al sindacato operaio, di cui si servono per la loro spregevole carriera politica.

PROLETARI! LAVORATORI!

Questi sono i risultati della cosiddetta politica di unità sindacale, dell'unione dei bonzi opportunisti con quelli democristiani, cioè borghesi dichiarati; dei bonzi della CGIL e della UIL con quelli della CISL; dei bonzi che militano nei partiti falsamente operai con quelli che militano nei partiti dei padroni.

Il fascismo nero impiegò la tattica aperta e diretta della distruzione materiale delle vostre associazioni di classe dopo che la democrazia gli aveva spianato la strada, ed uccise i vostri dirigenti per imporsi la spietata dittatura del capitale. La democrazia impiega la corruzione e l'inganno di capi infedeli, il tradimento dei vostri dirigenti, per ribadire e mantenere questa stessa dittatura: essa è la continuatrice del fascismo.

I vostri dirigenti ufficiali sono ormai giunti sulla strada del tradimento al punto che soltanto la vostra ferocezza

proletaria, il vostro orgoglio di classe, potranno salvare i vostri sindacati dal pericolo di essere catturati per sempre dallo Stato capitalista. Essi tramano ora per costituire un'unica Centrale sindacale da cui vogliono escludere i rivoluzionari, i proletari comunisti sinceri, abolendo le correnti politiche in seno alle vostre organizzazioni in modo che la tessera del sindacato diventi ancora la tessera del pane, come ai tempi del fascismo aperto.

È contro tale strategia, prevista e condotta dall'alleanza dei bonzi col regime borghese, che dovete organizzare le vostre forze, riprendendo le lotte dirette, rifiutando la pratica ignobile degli scioperi articolati, il lavoro straordinario, i cottimi, i premi, tutte forme, queste, con le quali il capitalismo vi schiaccia; rifiutando le deleghe ai padroni e versando le quote direttamente al sindacato, esigendo dai dirigenti giustificazioni di come impiegano i denari da voi sudati, di conoscere i loro stipendi e le loro funzioni, di sfoltire la banda di scansafatiche che pullula nei vostri sindacati come nei ministeri borghesi; rifiutando di riconoscere qualsiasi disposizione delle Commissioni Paritetiche, e affidando invece alle vostre lotte la difesa dei vostri interessi.

PROLETARI! OPERAI! COMPAGNI!

PER IL SINDACATO ROSSO, FUORI I BONZI DALLA CGIL!
PER IL SINDACATO DI CLASSE, ABBASSO L'UNIFICAZIONE CON I CAPI BORGHESI DELLA CISL!

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE, VIVA IL PROGRAMMA COMUNISTA E IL SUO PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

Gennaio 1967

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE